This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

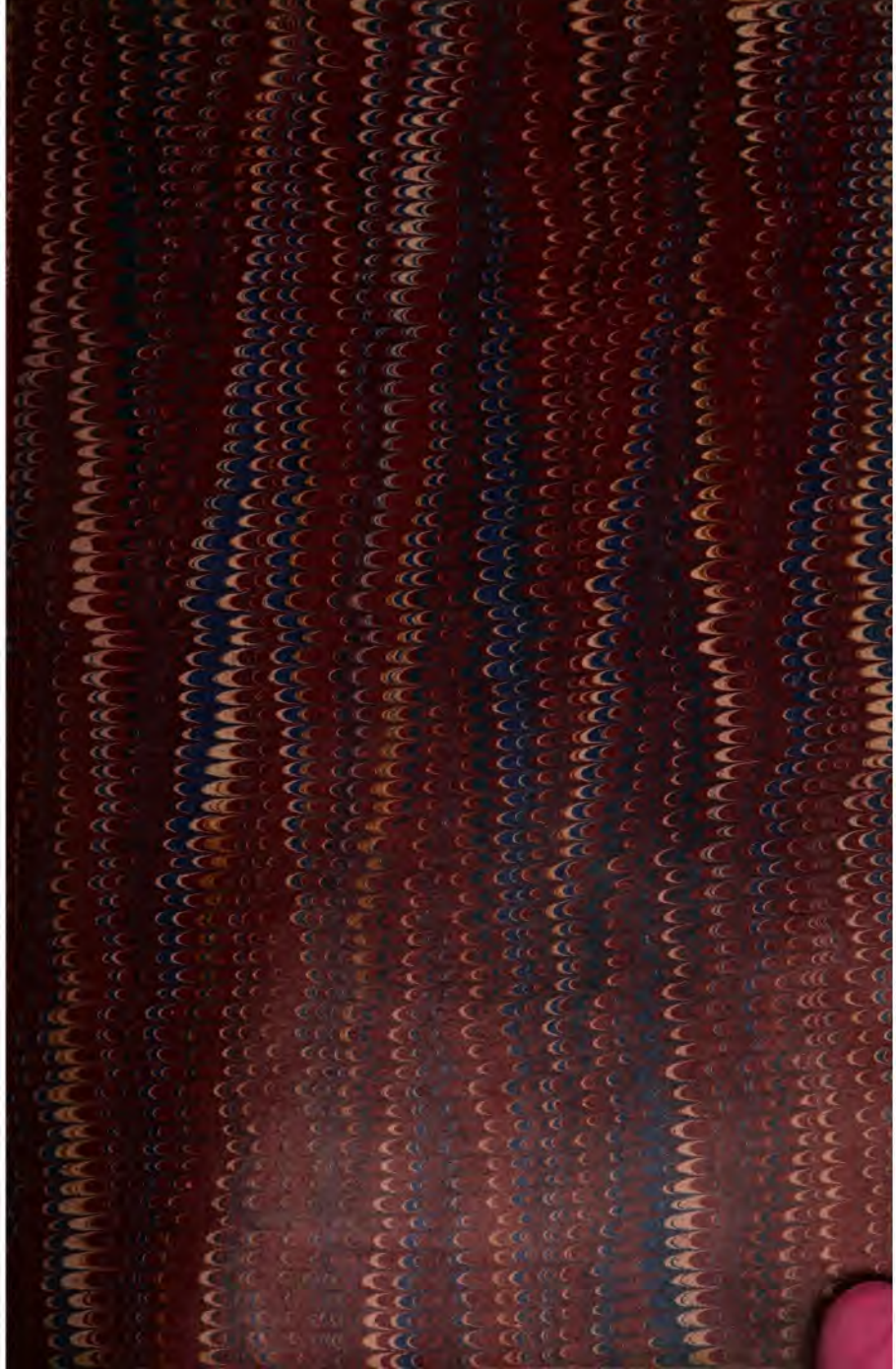
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

J 166 b 20.
C. 10



# CENTOVENTI SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

# CENTOVENTI SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

DI

## LUIGI FERRETTI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI LUIGI MORANDI.

—

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1879.

Proprietà letteraria.

# UN NUOVO POETA ROMANESCO.[1]

## I.

Il Belli, ne' duemila e più sonetti che scrisse in dialetto, intese a ritrarre il carattere e la vita del popolo, o, a dir meglio, della plebe di Roma. Ciò che lo distingue da tutti gli altri scrittori di dialetto, compresi quelli che prima di lui tentarono il romanesco, è questo: che gli altri si servono della lingua del popolo per esprimere, quasi sempre, sentimenti e pensieri propri, ed egli invece se ne serve per esprimere sentimenti e pensieri del popolo stesso, mettendolo addirittura in scena e facendo parlar sempre lui. E come si sarebbe guardato bene di alterare solo d'un ette la

[1] Questo scritto fu pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1878, e per la presente ristampa è stato riveduto dall'autore, il quale crede che possa servire di complemento all'altro da lui premesso ai *Duecento Sonetti* del Belli; giacchè gli pare che, uniti, diano un'idea sufficiente del Belli stesso e della sua Scuola.

lingua, così stava sempre all' erta per non uscir dai confini del pensiero popolare. Dimanierachè, se tutto quel ch' egli dice non fu detto dal popolo, non c' è però nulla che il popolo non potesse dire; e da ciò nasce quella fusione maravigliosamente perfetta, che tutti ammiriamo in lui, tra la materia e la forma.

Chi ha dimorato in Roma, e legge il noto sonetto della *Poverella,*[1] gli pare d' aver sentito mille volte chiedersi l' elemosina proprio con quelle stesse parole. Eppure, nessuna accattona ha mai parlato

---

[1] Benefattore mio, che la Madonna
L' accompagni e lo scampi d' ogni male,
Dia quarche cosa a sta povera donna
Co' tre fiji e 'l marito a lo spedale.
Me la dà? me la dà? dica, eh? risponna;
Ste crature * so' ignude talecquale
Ch' el Bambino la notte de Natale;
Dormìmo sott' a un banco a la Ritonna.**
Anime sante! *** se movessi un cane
A pietà! Arméno ce se movi lei,
Me facci prènne un bocconcin de pane.
Signore mio, ma propio me la merito,
Sinnò, davéro, nu' lo seccherei....
Dio lo consoli e je ne rènni merito.****

* Queste creature: i *tre figli* che ha con sè.

** « Presso il Panteon, chiamato volgarmente la *Rotonda,* veggonsi de' banchi di venditori di commestibili, aperti solo sul davanti in modo da poter offerire un ricovero. » (*Nota del Belli.*)

*** Sottintendi *del Purgatorio.* È un' esclamazione di dolore.

**** « Le pitocche non estremamente plebee, così sogliono accattare. Le parole di questo sonetto debbono articolarsi con prestezza e querula petulanza. » (*N. d. B.*) — Per la diversità tra l'ortografia del Belli e quella usata da noi in questo e in tutti gli altri sonetti contenuti nel presente volume, si vedano le *Avvertenze intorno al Dialetto romanesco,* a pag. 45.

in versi, e molto meno in versi legati in quell' ardua forma! Ma il poeta ha potuto produrre questa illusione, appunto perchè da ciò che anche lui aveva realmente udito, ha indovinato felicemente ciò che in altri casi simili avrebbe potuto udire: dal fatto reale è asceso al probabile, dando sempre rigorosa unità alle sue scene, e scolpendo i caratteri con tanta sicurezza, che spesso fin dalle prime parole si rivelano interi.

Questa perfetta verisimiglianza s' incontra in tutti i sonetti del grande poeta. Solo in alcuni, e particolarmente di quelli politici, il concetto è troppo studiato o troppo alto, e ci si sente un poco la personalità dell' autore. Nè deve recar maraviglia che, ciò non ostante, i sonetti politici siano più noti e ammirati degli altri; perchè, prima di tutto, il difetto da noi notato si trova in pochissimi, e poi è ben naturale che, specialmente ai non romani, paressero più belli questi sonetti in cui il poeta si eleva, qualche volta anche per conto proprio, a un ordine d' idee comuni e ben accette a tutta Italia, che non quegli altri in cui ritrae fedelmente il sentire e il pensare speciale della plebe romana, e che non offrono un immediato raffronto col vero, se non a chi abbia ben conosciuto quella plebe. Il difetto dunque giovò, anzichè nuocere, alla fama del poeta, ed è anche una prova incontrastabile che egli, quando concepiva e

scriveva i sonetti politici, era tutt'altro che clericale.

L'elezione che il Belli fece del sonetto e della forma dialogica per attuare il suo vasto disegno, non fu di certo fatta a caso. Scelse il sonetto, perchè esso è il più adatto per allogarvi piccole scene, potendo anche allungarsi con la comoda *coda*, se la scena si allunghi. Scelse la forma dialogica, perchè la richiedeva il soggetto stesso. Il Romano, come tutti i meridionali, non cerca il pensiero nella solitudine e nel silenzio, ma nella compagnia e nella conversazione; e se non può parlar co' suoi simili, parla col cane, col gatto, con l'asino, col canarino, col tempo cattivo, co' santi, con la Madonna. Anzichè studiarsi di recare nella parola i prodotti della riflessione, egli si studia piuttosto di far nascere la riflessione dall'uso della parola.[1]

---

[1] Cfr. SCHUCHARDT, *G. G. Belli und die römische Satire* (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung*. Anno 1871, dal n. 164 al 167).

A proposito dello Schuchardt e di questo suo scritto, poichè qui me ne càpita l'occasione, voglio dire alcune cose che non sono prive d'interesse.

Nel maggio del 69, mentre io stavo preparando per il Barbèra i *Duecento Sonetti* del Belli, lo Schuchardt me ne mandò da Gotha dieci, quasi tutti politici, non pubblicati nella mia prima edizioncella fatta dal Corradetti, e tutti forniti di preziose varianti da lui raccolte con diligenza tedesca, e con cognizione così perfetta del romanesco, che anche molti Romani gli potrebbero invidiare. Di quelle varianti io mi giovai molto; poichè per i sonetti politici, esclusi naturalmente dall'edizione romana, mi mancavano gli autografi, i quali dal Belli

Volendo dunque rappresentare un tal popolo, la forma dialogica è quasi una necessità; perchè que-

---

stesso, qualche tempo prima di morire, erano stati affidati a monsignor Tizzani, che con altri amici lo aveva consigliato di non distruggerli. Pare che il Belli pensasse: — Se un giorno o l'altro qualcheduno li pubblica, io non ci ho colpa. — E con questa curiosa restrizione mentale, voleva salvar capra e cavoli. Poco dopo la sua morte, il Tizzani ebbe il buon senso di restituire il prezioso deposito al figlio di lui, Ciro, cancellando soltanto in pochi sonetti qualche parola che gli era parsa troppo acerba contro la religione. E credo che fosse il Tizzani stesso quello che si prese la cura di ridurne *ad usum Delphini* parecchi altri, affinchè la censura permettesse che si pubblicassero nell' edizione romana. Ora gli autografi sono in mano di Luigi Ferretti.

Nello scritto precitato, lo Schuchardt esamina da par suo il volume de' *Duecento Sonetti*, e in un punto solo dissente da quanto io vi discorsi intorno al Belli e alla Satira in Roma. Egli ammette che il Belli, da giovine, non fosse reazionario; non crede però che fosse un nemico ardente del Papato temporale e spirituale: suppone piuttosto che avesse un po' di quella indolenza politica, comune a quasi tutti i Romani, e che somigliasse a' suoi trasteverini, com' io li ho descritti, cioè che portano nella stessa tasca coltello e corona, bestemmiano la Madonna e si cavano il cappello alla sua immagine, mettono in ridicolo il papa e al tempo stesso gli s' inginocchiano davanti. Lo scopo del Belli fu di ritrarre il popolo romano con fedeltà scrupolosa. Dunque, dice lo Schuchardt, i sonetti politici e tutti gli altri non provennero immediatamente dal poeta, bensì dal popolo stesso. Se non ci fosse stato fuori di lui chi pensava e parlava a quel modo, il Belli non avrebbe mai scritto quel che scrisse. « Quando il frutto proibito della satira politica gli pende vicino sul capo, egli, senza scomodarsi, lo coglie; ma se per coglierlo dovesse arrampicarsi, lo lascerebbe stare. » È chiaro che l' illustre filologo, ragionando così, non ha tenuto nel debito conto l' elemento soggettivo che è in tutti i sonetti del Belli, e che in alcuni dei politici, come ho accennato qui sopra, passa perfino il segno e rompe un poco l' armonia tra il pensiero e la forma. Del resto, che il Belli da giovine fosse un nemico *ardente* del

sto popolo, basta lasciarlo parlare, e si rappresenta da sè. A Roma (come, del resto, in tanti altri luoghi), anche la predica religiosa assume spesso codesta forma. Io da bambino ho visto delle vere commedie o farse, rappresentate sopra una specie di palcoscenico costruito in mezzo alla chiesa di San Rocco a Ripetta. Un gesuita, grasso e rubicondo come un caratterista, recitava la parte del miscredente, e ne diceva di tutti i colori; mentre un altro gesuita, che pareva un San Luigi Gonzaga, si sbracciava per convertirlo. A certi punti le risate del pubblico andavano alle stelle, proprio come in teatro; e la farsetta finiva, già s' intende, col ravvedimento dell' incredulo.

Ma con quanta varietà il Belli ha saputo servirsi della forma dialogica! la quale, mantenuta in così straordinario numero di componimenti, sarebbe diventata monotona. In un sonetto avete un dialogo tra due o più persone che parlano tutte il

---

Papato temporale e spirituale, io non lo dissi. Dissi anzi, che mentre scriveva quelle satire, andava a confessarsi: e di questa contradizione del suo spirito e del successivo suo mutamento, addussi parecchie ragioni, che furono giudicate verissime da quelli che lo avevano conosciuto intimamente. Forse io non feci rilevare con troppa chiarezza che anche i sonetti politici son parte integrale del gran disegno di ritrarre il carattere e la vita della plebe romana in tutte le loro manifestazioni; quantunque il poeta, come ho detto, in alcuni di questi sonetti sconfini un poco, non già dal sentimento politico del popolo, ma dal suo modo di concepire su tale argomento.

romanesco; in un altro invece, uno degl' interlocutori usa l' italiano o, se straniero, qualche cosa che gli somiglia. Ora incontrate un vero e proprio monologo; ora parla una sola persona, ma con altre, e riferisce discorsi di terzi, spesso in lingue straniere o in italiano, romanescamente spropositati. Infine, in molti sonetti parla pure una sola persona; ma (cosa mirabile!) dalle sue parole voi capite subito, senza nessunissimo sforzo, le risposte dell' altro o degli altri interlocutori, e perfino i gesti, le mosse, tutta insomma la controscena. Quest' ultima specie di dialogo, se non può dirsi che l' abbia inventata il Belli, perchè forse se ne incontra brevissimi e fuggevoli esempi in quasi tutti gli autori, è certo però che nessuno ha saputo adoperarla come lui, in componimenti interi, e tanto spesso, e con tanta maravigliosa evidenza. E, adoperata così, a me pare la più efficace; perchè tien desta l' attenzione del lettore, solleticandolo continuamente con quel piacere di leggere tra le righe, d' indovinare da sè tante cose: quel piacere che spesso ci fa ammirare le opere de' grandi artisti, più per quello che sottintendono, che per quello che dicono.

## II.

Benchè il numero de' sonetti del Belli sia stragrande, pure la vita e la lingua d' un popolo come

il romano, son sempre tanto varie, ricche e mutabili, che è ancora possibile ritrarle da nuovi aspetti, anche continuando la maniera del Belli. Ma, prima di tutto, questa maniera bisogna impararla, ed è cosa difficilissima; poi, bisogna scansare il pericolo che il modello ti faccia violenza e usurpi il luogo delle impressioni immediate e vergini; e infine, quando siano vinte queste due difficoltà, ne resta sempre una terza, vale a dire, che il modello faccia violenza al giudizio de' lettori, i quali spesso lo vedono anche dove non è. In questi scogli naufragarono fin qui tutti quelli che, dopo il Belli, scrissero in romanesco. Uno solo accenna di voler arrivare in porto felicemente, e, per una singolare combinazione, è l' ingegnere Luigi Ferretti, fratello della defunta moglie dell' unico figlio, pur esso defunto, del Belli, e tutore degli orfani nipoti di questo.

Padre del nostro Ferretti fu quel Giacomo, che scrisse una quantità straordinaria di prose e poesie d' ogni genere e più di ottanta melodrammi per il Rossini, il Donizetti, il Coppola, i fratelli Ricci, il Mayr e altri maestri, e che Massimo D' Azeglio [1] mette tra gli « alti e belli ingegni » della società « sveglia, piena di vita e di movimento, » che fioriva a Roma nel 1814. « Alla generazione di quel-

[1] *I Miei Ricordi*, cap. IX.

l' epoca, » dice argutamente il D' Azeglio, « Napoleone aveva *fouetté le sang;* e non rassomigliava punto a quel tipo lumaca che ha fiorito poi per tanti anni tra noi, all' ombra dei cappelloni dei gesuiti, e dei troni e tronini e tronucci dei principotti austro-borbonico-italiani; che Dio conceda pace all' anima loro. Ed io, » continua il D' Azeglio, « in quest' ambiente gaio, bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l' aura d' una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente d' esistere. » In questa gaia società, il Ferretti padre si strinse col Belli in tale amicizia, che durò più di quarant' anni e non finì neppur con la vita. Nato nel luglio del 1784, il Ferretti aveva sett' anni più del Belli, e morì il 6 marzo del 1852, undici anni prima di lui. Un mese dopo, il Belli lo rimpiangeva in un sonetto, che è de' migliori che abbia scritto in italiano, e che forse lesse all'Accademia Tiberina, della quale, insieme con l' amico suo, era stato uno de' fondatori.

In morte di Giacomo Ferretti.

È già compiuto il quadragesim' anno
Dacchè l' uom ch' io rimpiango e benedico
Tutto di cuor mi si profferse amico,
Non pur con labbra siccome altri fanno.
Però fra quanti di sua morte al danno
Vi condolete io qui vengo e vi dico
Che, degli amici suoi forse il più antico,
Più in me risento del comune affanno.

Nè sol d' amico il santo nome e bello
Corse fra noi, ma per bontà di Dio
Poi mi divenne e lo chiamai fratello,
Quando con rito venturoso e pio
Entrò sposa nel mio povero ostello
La sua dolce figliuola al figliuol mio.

Malinconici versi, ben differenti da altri che in più lieti tempi il poeta aveva composto per la famiglia Ferretti! Quando nacque il nostro *Giggio*, la gioconda musa romanesca del Belli accompagnò i suoi primi vagiti. Al *rifresco* fatto per il battesimo, si vede che intervenne, non invitata, una di quelle matrone ficcanaso e spropositate che abbondano in Roma; e il poeta che era lì a partecipare le gioie dell' amico, la colse a volo, com' era solito suo, e ne incorniciò il tipo in questi quattordici versi:

ER RIFRESCO DER SOR GIACHEMO.

(22 febbraio 1836.)

Serva sua, signor Giachemo. È premesso?[1]
Se pò entrà?[2] Come va la partoriente?
Oh manco male, via, nun sarà gnente.
Dio la consoli co' mill' antri[3] appresso.
E er pupetto? Chè nome j' hanno messo?
Perché, insomma, vedènno tanta gente,
Me vojo figurà naturarmente
Che l' hanno, dico, battezzato adesso.

[1] È permesso? — [2] Si può entrare? — [3] Con mille altri *figli*.

E chi ha aùto,[1] s' è lecito, l' avvanto[2]
D' èsse er compare?... Ih, guardi, er sor Casciano![3]
Me n' arillegro tanto, tanto, tanto.
Dunque lei je lo dàssivo[4] pagano,
E lui cór un po' d' acqua e d' ojo santo,
Eccolo lì, ve l' aridà cristiano.

E siccome la puerpera, avendo dovuto dare a balia fuori di casa *er pupetto*, stava, come tutte le mamme, in gran pena; ecco che viene a rassicurarla la *commare*, un tipo simile a quello stupendo rappresentato tanto bene dalla signora Moro-Lin ne' *Recini da festa* di Riccardo Selvatico:

ER BALIATICO DE GIGGIO.

(24 febbraio 1886.)

L' ha sentito er sor Giachemo ch' ha detto?
Je[5] poteva parlà mejo un profeta?
Dunque sur pupo suo lei vivi quieta,
Come si lei se lo tienéssi ar petto.
La stanzia è granne e nun è fatta a tetto:
Er coso de la cùnnola[6] è de seta....
Via, quer ciumàco[7] sta, signora Teta,[8]
Com' un fijo de re, com' un papetto.
Bast' a di' si in che mano s' aritrovi,[9]
Che infinamente[10] un par de vetri rotti
So' stati giubbilati e messi novi.

[1] Avuto. — [2] Il vanto. — [3] Il cav. Luigi *Casciani*. — [4] Glielo daste (deste). — [5] Gli, per *le*. — [6] Il coso della culla. « Coso, » annota il Belli, « è parola di ogni significazione presso il volgo. » Qui, pare che voglia dir la *cortina*. — [7] Vezzeggiativo che si dice ai bambini. — [8] Teresa. — [9] *Per mostrare* in che mani si ritrovi, basti dire che, ec. — [10] Infino, perfino.

Quanno ce so' de mezzo ommini dotti,
Sora commare mia, questo j' approvi [1]
Che quer che fanno nun pò annà a cacchiotti. [2]

Nato sotto questi auspìci e cresciuto poi nella dimestichezza de' due poeti, parrebbe che il nostro Ferretti si fosse dovuto mettere a far versi fin dall' infanzia. Eppure non fu così. Egli è arrivato alla quarantina, senza mai commettere peccati poetici. Io però avevo notato in lui un gusto veramente squisito, per il modo inarrivabile con cui recita i sonetti del Belli, che richiedono mille modulazioni di voce e atteggiamenti di fisonomia e mimica variabilissima, e tutto dal vero. Questo modo il Ferretti lo imparò forse dal Belli stesso, il quale era sempre nobile e contegnoso, ma nel recitare i propri sonetti si trasmutava in tante forme diverse, che il barone Achille Sansi, dotto e arguto ingegno spoletino, lo andava assomigliando al cappello d' un pagliaccio.

Dal recitar bene questo genere di componimenti allo scriverli ugualmente bene, non c' è che un passo; e se la ragione non ne fosse per sè stessa evidente, lo proverebbe il fatto che nessuno li ha mai recitati con tanta maestria come il Belli medesimo, che perciò era desideratissimo perfino da monsignori e cardinali! Il nostro Ferretti ha fatto que-

[1] Gli (*le*) provi. — [2] Non può andar male. *Cacchiotti*, eufemismo, in vece di *cazzotti*.

sto passo per caso, quasi senza addarsene: ottimo segno, che indica una vocazione vera e matura. Riferisco, parola per parola, un brano d' una lettera che egli mi scrisse il 4 decembre del 76: « Accadono giornalmente nel mondo alcune cose che, pur troppo, non si spiegano. Io non avevo, posso quasi dirlo, scritto mai due soli versi nel corso della mia vita. Ma sui primi di luglio, per una faccenda tutta scolastica, » egli è soprintendente delle scuole municipali di Roma, « e che pareva non potesse dare appiglio a nulla, e nella quale fu causa diretta l' amico comune Santini, mi venne fantasia di rispondere a questo con un sonetto in vernacolo.... *Be', da quer giorno in poi, sor Giggio mio,* per dirtela *propio talecquale,* ho incominciato a scriver sonetti in vernacolo, e scrivendo senza interruzione in tutti i momenti che raccapezzo fra le varie occupazioni scolastiche, ho già fatto, in cinque mesi, un trecento sonetti. Ne vo leggendo di quando in quando al Santini e a qualche altro amico buon intendente; e tutti m' incoraggiano a seguitare. E io séguito. Già seguiterei, quand' anche non mi s' incoraggiasse a farlo; tanto mi ci sento spinto! Mi parrebbe davvero d' aver perduto la mia giornata, se non avessi trovato il modo di buttar giù un paio di sonetti. I primi furon tutti diretti al Santini; ma tentai ben presto di camminare sopr' altra via, e procurai di trattare argomentini non

trattati dal Belli. Un mese fa mi venne in capo un' idea che, se non foss' altro, avrà, come spero, il merito della originalità, e che per ora taccio, poichè dei cento sonetti che svilupperanno questo tema, ne mancano ancora una trentina. Ma ci sto sopra continuamente, e fra dieci giorni, spero, il lavoro sarà compiuto.... »

Infatti, dieci giorni dopo, i cento sonetti erano già bell' e pronti per la stampa, e venivano poi pubblicati in Roma dalla tipografia Barbèra, sotto il titolo: *La Duttrinella.*

## III.

Che cos' è questa *Duttrinella?* Un poemetto satirico in forma dialogica, sopra il piccolo catechismo diocesano di Roma, che è un compendiuccio di quello del Bellarmino, e che i Romaneschi chiamano la *Duttrina,* ma più spesso la *Duttrinella,* e qualche volta anche *er Bellarmino.*

Gl' interlocutori del poemetto, ossia *Quelli che parleno,* sono: *don Ghetano, curato; Caterina, serva der medémo; Peppe e Pippo, regazzi grannicelli.*

Peppe, che ha quindici o sedici anni, ed è sveglio la sua parte, ma di fondo bonissimo, va in casa del curato a sentire la spiegazione della dottrina cristiana. Pippo si accompagna con lui qualche volta, ma per mera curiosità, e presto si stufa

e smette. L' altro invece ci piglia gusto, perchè il libretto della dottrina gli suscita in mente dubbi sopra dubbi, ed egli, per averne la soluzione, tormenta il povero don Ghetano, che il più delle volte non sa, o non può, o non vuole dargliela. La serva entra in scena di rado, ma sempre inviperita contro la dottrina cristiana, che fa perder tempo a leí e al curato, e le tira in casa tanti *regazzacci.*

Per rendere la finzione affatto verisimile, l'autore ha seguìto scrupolosamente l' ordine del catechismo, studiandosi di ricavar pensieri e parole sempre da questo; e per fare a meno di note dichiarative, ha stampato addirittura in testa a ogni sonetto il passo del catechismo cui si riferisce. In un sonetto poi, che serve di proemio, dà così ragione, argutamente, dell' opera sua:

A CHI VÒ LÈGGE.

V' aricordate che da regazzino
Tenévio [1] sempre i' mano sto libbretto,
Che Dio sa quante vòrte avete letto
Fino che sete stato piccinino?
Be', arïècchelo qua sto librettino,
Ma.... stampato 'gni paggin' un pezzetto,
E sotto poi pe' soprappiù un sonetto
Che serve a spiegà mejo er Bellarmino.
Ah! quanto costa? Aspettate u' momento.
Vo' sapete contà, pe' cristallina!?
Be', sti sonetti quanti so'? So' cento.

[1] Tenevate.

Du' centemisi l' uno.... e so' pe' gnente.
Vo' direte: — Va be', ma la duttrina? —
La duttrina nun val' un accidente.

E che la dottrina non valga più che tanto, lo provano le domande di Peppetto e le risposte del curato.

Peppetto, per esempio, vorrebbe sapere che cosa sia il *mistero*, e il curato risponde:

Lassa stà ste faccènne, fijo caro:
È 'na risposta un po' pericolosa,
E pe' capilla se' troppo somaro.
Ma simmai vòi sapé come finisce,
Te posso dì ch' er mistero è 'na cosa
Che più se spiega.... e meno se capisce.
(Sonetto III.)

Peppetto non intende la *Comunione de' santi*, e il curato gli dice:

Che vòi fà, fijo mio? te compatisco,
Perché se tratta de 'na certa storia,
Ch' io, be' che prete, poco ce capisco.
Ma tu fa' puro come l' artra gente:
Dàje 'na letta e imparel' a memoria:
Si nun capischi, nun importa gnente.
(XXV.)

Ma il ragazzo si ostina a voler capir quel che legge; e don Ghetano, sebbene qualche volta s' impazientisca e minacci di finirla *a sganassoni*, perchè

Er tempo è curto e nun è robba questa
Da poté fà tutte ste rifressioni,
(X.)

ordinariamente però prende la cosa per il suo verso: si ristringe, cioè, a ripetere sott' altra forma lo stesso consiglio, o, per tagliar corto, smette la lezione.

Il ragazzo ha letto che Gesù Cristo confermò nella *legge nova* i comandamenti di Dio, e osserva:

Me parerebbe già 'na buggiarata,
Che Gesù Cristo ch' er' un bon cristiano
Nu' je piacessi quer ch' annava a Tata.[1]
Voi che ne dite?

D. G. Eh, via!

PEPPE. Fursi[2] ch' ho torto?

D. G. No, ma ste cose è mejo annàcce piano.
Per oggi abbasta, che so' stracco morto.
(LI.)

La dottrinella parla sul serio degli « stregoni e fattucchieri, che tengono il demonio per loro Dio; » e Peppetto naturalmente domanda:

. . . . . ma, padre mio,
Questi chi so'? ch' io nu' l' ho visti mai.

D. G. Tu nu' l' hai visti? E figùrete io!

PEPPE. Ma dunque, dico io, padre curato,
Dite, che so'?

D. G. Ma, corpo d' un giudio!
Ce vò poco a capì che m' hai seccato.
(LIV e LV.)

E passa oltre.

Arrivato poi alla spiegazione della prima delle virtù teologali, la fede, e del come essa appartenga

---

[1] Quel che piaceva al Babbo. — [2] Forse.

a Dio, don Ghetano rimette fuori il principe de' suoi argomenti, ma in una forma così comica, che fa del sonetto un vero capolavoro:

D. G. . . . . come va
Ch' è robba sua de Dio puro la fede?
PEPPE. Perché la fede fa che s' ha da crede
Nun solo quer che se pò vede, ma
Puro l' artro, ch' a dì la verità,
Nun ciarïèsce mai de poté vede.
D. G. E tu ce l' hai sta fede?
PEPPE. Eh! tanto quanto....
D. G. Ma si è poca, nun basta pe' sarvàsse.
PEPPE. Voi dite be', ma nun so' mic' un santo,
E quanno ch' arifrètto....
D. G. E che? nun sai
Si quer che s' ha da fà pe' nu' sbajàsse?
Quer che fo io: nun arifrètte mai.
(LXXXI.)

Quelle crudeli parole della dottrina, in questo caso tutt' altro che *cristiana*: « i soldati nella guerra giusta (?) non peccano mentre feriscono o ammazzano, » Peppetto le espone così:

E nun pèccheno poi manco p' er c....
Li sordati a ammazzà l' artri sordati,
Ché tanto quella è carne da strapazzo.
(LVIII.)

E, un' altra volta, dopo aver raccontata la passione di Gesù Cristo,

Sotto quer porco de Ponzio Pilato,

Peppetto, impietosito, esce a dire:

Ma invece Dio de mannà er fijo a morte
Pe' curr' appresso ar monno che scappava,
Perché, dich' io, nu' l' ha tenuto forte?
. . . . . .
Pe' me, s' a un fijo je volessi bene,
Io nun potrebbe condannàll' a morte,
E mannàllo a suffrì tutte ste pene.
(XV e XVI.)

E neppure il curato sa dargli torto.

A queste e altre simili considerazioni morali, che si affacciano alla mente di chiunque legga col lume della ragione il catechismo del Bellarmino, e che l' autore ha saputo presentarci, come richiedeva il suo assunto, in modo affatto popolare, altre ancora se ne aggiungono tutte ridicole, che servono benissimo a variare e rallegrar la materia, per sè stessa alquanto monotona. A tal fine, il nostro poeta ha cavato eccellente partito dalle qualità proprie de' Romaneschi, e particolarmente da quella tanto spiccata in essi, di ravvicinar bruscamente le cose più disparate, senza punto badare ad alcuna legge di luogo, spazio, tempo o convenienza. Così, per esempio, Peppetto, leggendo nella dottrina che Gesù « in cielo era nato di padre senza madre, » ci resta *intontonito*, e osserva:

'Na donna sì.... nun è 'na cosa rara
Che facci un fijo senz' avé marito,
Com' è successo lì a la sora Sara
Che jeri a l' improviso ha partorito

Co' certi strilli....
D. G. Bada che te tocca![1]
PEPPE. Ma un omo, dico io!
D. G. Dico, Peppetto,
Famm' er piacere, attùrete la bocca....
(XIV.)

E sentendo che la cresima « ci fa diventare soldati *veri* del Salvatore, » egli domanda non senza malizia:

Ma fàmos' a capì:[2] sordati veri,
Sordati propio co' tanto de baffi,
'Na spece insomma de sti bersajeri
Quanno entròrno er settanta a porta Pia?...

Onde il curato, colpito dove gli duole, risponde brusco:

Si nun t' azzitti, sai, te do du' schiaffi.
(LXXII.)

Sugli effetti del sacramento del matrimonio, il quale, secondo il Bellarmino, fa « procreare i figlioli » e vivere gli sposi « con pace e carità, » il ragazzo osserva:

Che facci fà li fiji, oh! questo sì;
Questo se vede, ma me pare a me
Che su sta pace ce sarebbe a dì;
A sentì mamma e tata....
D. G. Abbad' a te!
Lassa sto tasto, e torna venardì....
(LXXIX.)

[1] Bada che ne tocchi! Bada che te le do! — [2] Ma *facciamoci a capire*, intendiamoci.

La fuga di Gesù fanciullo da casa sua per andare a disputar co' dottori nel Tempio, richiama alla mente di Peppetto una fuga propria per andar a fare il birichino sotto il portico del Panteon, e gli fa avvertire la diversità di trattamento che ebbe dal babbo:

. . . . . Furtuna ch' era Cristo!
Ché si era un artro, v' assicuro io
Ch' er padre suo j' avrebbe dato un pisto,[1]
Come tata me fece a la Ritonna....
(XCVIII.)

Nè queste uscite comiche le ha solamente il ragazzo: anche il curato, da buon Romanesco, ci ha le sue. Quando Peppetto gli domanda che cosa significa la parola *adulare*, egli, conoscendo i suoi polli, dice:

. . . . . Eh, questo qui è 'n affare,
Che nu' lo so manch' io si sia peccato;
Anzi, si t' ho da dì er pensiero mio,
Qui er Belarmino dev' avé sbajato.
(LXII.)

E dopo aver detto col catechismo che l'estrema unzione aiuta anche a riacquistare la sanità del corpo, se Dio crede che questa sia utile alla salute dell' anima; siccome Peppetto vuol sapere che

[1] *Pisto* (da *pistà*, pestare), bastonatura.

cosa accade se Dio crede diversamente, egli, seccato, risponde:

. . . . . E allora poi st' untata
Je dà 'na spinta pe' morì più presto. (LXXVII.)

Ad accrescere varietà e ridicolo vengono gli spropositi. — Quel vizio comune a tutte le plebi, di sforzar le parole che non intendono, per farne tutt'una cosa con altre notissime, somiglianti di suono ma non di significato, e creare così etimologie cervellotiche, le quali poi spesso diventano legge nell'uso; un tal vizio, dico, è in sommo grado ne' Romaneschi, e proviene forse principalmente da una certa loro superbia, onde non vogliono rassegnarsi a confessare a sè stessi e agli altri di non capire quel che non sanno. Perciò, il nostro Peppetto muta l'*eucaristia* in *carestia;* e leggendo la parola *fornicazione,* vuol saper dal curato come c'entri *er forno.* Ancora: i misteri *gaudiosi* del rosario sono per lui misteri *da ride;* sente chiamar *novissimi* la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso, e afferma con gran sicurezza che qui il Bellarmino ha sbagliato, perchè queste cose *so' più vecchie der brodetto;* legge nel catechismo che Dio « ci vuole.... mondi, non solo nell'*esteriore,* ma anche nell'*interiore,* » e lui intende:

Che nun abbasta de lavàsse er viso,
Ma s'ha d'avé pulite le budella,
P'annà, che Dio ne scampi, in paradiso. (LXIII.)

Come si vede anche da questi pochi saggi, al Ferretti non manca una ricca vena satirica; e se teniamo conto delle gravi difficoltà che avrà dovuto superare per comporre cento sonetti sopra un solo argomento (il Belli stesso non ce ne fece mai più di quattro o cinque), possiamo giustamente salutarlo poeta. Ma io non devo nascondergli che nella *Duttrinella* mi par che ci sia un grave difetto: il personaggio sbiadito e inconcludente di Pippo, il quale, o non doveva entrare in scena, o, entratovi, doveva farci qualche cosa, e non starci per mero riempitivo. Bello invece per tutti i versi è il carattere di don Ghetano, che si rivela intero in quelle parole: *Si sapessi che noja a fà er curato!...* e che non si smentisce mai. Bello del pari quello di Caterina, la quale comparisce poche volte, ma è sempre lei fino all'ultimo, la serva padrona e miscredente, appunto perchè serva di prete. E a lei, con felice pensiero, il Ferretti ha riserbato l'onore di chiudere il poemetto. — La spiegazione della dottrina è terminata, e il ragazzo dice:

E mo c'è 'r *Fine*.
D. G. Aringrazziam' Iddio,
Che se la sémo levata datorno.
Cat. Don Ghetano, è sonato mezzoggiorno.
D. G. Nu' l'ho sentito.
Cat. L'ho sentito io:
Sbrigàteve.
D. G. Mo vengo. — Fijo mio,

Làssem' annà.
PEPPE. Ma diteme: aritorno?
D. G. Sì, pòi tornà sicuro.... un artro giornò.
CAT. Be', je la famo?[1]
D. G. Nu' la senti?... Addio:
Saluta Pippo, sai? e 'n' artra vòrta
Poi, t' arigalerò 'na coroncina.
PEPPE. V' aringrazzio.
D. G. E de che? Chiudi la porta.
CAT. Oh! mancomale!
D. G. E che c' è, Caterina?
CAT. C' è ch' er riso se scòce.[2]
D. G. E che m' importa?
CAT. M' importa a me. — Accidenti a la duttrina!

Lo scopo del poemetto a molti è parso affatto inutile, perchè, dicono, combatte un morto; ad altri invece dannoso, perchè scalza la fede. Nella contradizione di questi opposti giudizi, l' autore trova giustificata l' opera sua, che a me pare, non solo bella, ma anche buona e utile. Se molti se ne sono scandalizzati, è segno che il preteso *morto* è più vivo di prima; e a queste anime timide che si scandalizzano della verità, che è Dio stesso, e le antepongono la pia impostura, che non può esser che il male, il Ferretti risponderà con l' epigramma di Luciano Montaspro, dove c' è insieme

[1] *Gliela facciamo?* Cioè: « ci sbrighiamo, sì o no? » —
[2] *Si scòce:* passa di cottura; *s' impancàtta,* dicono nelle Marche e nell' Umbria.

un rimpianto e un rimprovero, entrambi giustissimi:

> La fede è morta! (dice don Clemente):
> Si corre all' ateismo di galoppo!
> — O preti, è vero! non crediam più niente,
> Perchè voleste farci creder troppo.

## IV.

Ma il pregio principale del nuovo poeta sta, secondo me, nella forma. Egli ha studiato a fondo e conosce perfettamente il suo dialetto, il quale, come ogni altro, per diventar lingua scritta non ha bisogno che d' esser messo in carta; quando per lingua scritta non s' intenda una cosa che, col passare dalle labbra alla penna, abbia da trasformarsi. Essendo dunque una lingua, il dialetto ha parole e locuzioni e leggi grammaticali proprie, le quali, finchè durano nell' uso, non si possono violare o alterare impunemente. Dopo il Belli, il Ferretti è il solo scrittore romanesco che abbia inteso bene questa verità, e siasi proposto di conformarvisi a puntino. Tutti gli altri (eccettuato il Chiappini, il quale però, per soverchia modestia, si ostina a rimanere *inedito*) han creduto di poter trattare il povero dialetto, come i più han trattato e trattano la lingua fiorentina, cioè come una cosa da potersi rimpastare a capriccio, senza avvertire che neppure

l'autorità di Dante Alighieri è bastata per mutare il *cosa fatta capo ha* in *capo ha cosa fatta.*[1]

« Sarebbe, » ha detto un valentuomo, il professore Ferdinando Santini, « sarebbe il cómpito più facile del mondo (laddove è difficilissimo) lo scrivere in dialetto, quando ne fosse lecita ogni trasposizione di parole, ogni sorta di aggiunti, d'epiteti, d'accessorii ed ogni piegamento di costrutto; e il vernacolo riponesse tutto il suo carattere nello storpiare delle parole, e nelle uscite da trivio. Il popolo va sempre, e in tutto, diritto a fil di logica, e fa talora qualche trasposizione, ma là solo dove la forza del suo sentire lo richiegga, non dove la rima o il rito e la convenzione rettorica lo voglia e lo conceda. Al primo apparire di questi difetti, il popolo col suo vernacolo sparisce, e vien fuori la meschina rachitica figura dell'umanista, in tanto men sopportabile, in quanto che non parla in quel caso il linguaggio di nessuno. »

Ecco qui, per esempio, il dott. Augusto Marini, che ha pubblicato da poco *Cento sonetti in vernacolo,*[2] e che avrebbe eccellenti qualità, specialmente

---

[1] Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta,*
Che fu il mal seme per la gente tosca.
*Inf.* XXVIII.

Si vedano a questo proposito le giuste osservazioni che fa lo Zendrini, nel suo Discorso *Della lingua italiana* (Palermo, 1877).

[2] Roma, E. Perino editore, 1877.

nella satira politica; ma per sua e nostra disgrazia, egli scrive una lingua che, per lo più, non è nè il romanesco nè l'italiano, ma un' informe mescolanza dell' uno e dell' altro, così nelle parole e nelle frasi, come nella sintassi.

È vero che il Marini ci avverte che « in questi sonetti non ha voluto seguire *in tutto e per tutto* la dicitura antiquata del dialetto romanesco, affinchè anche i non romani potessero più facilmente comprenderli; » ma questa toppa è peggior dello strappo. Infatti, se per *dicitura* egli intende quel che realmente significa, io dico che ha fatto malissimo a seguire, anche solo in parte, la dicitura *antiquata*, servendosi, per esempio, a tutto pasto dell' antipaticissimo suffisso pleonastico *ne* (*mene*, *tene*, *tune*, *giune*, *quane*, *none*, *fane*, *riuscìne*, ec.), che andava già cadendo in disuso fin da' primi tempi del Belli, il quale non l'adopra quasi mai, e che oggi potrà sentirsi, per caso, in bocca di qualche umbro o marchigiano romanizzato, ma non mai dei veri *Romani de Roma*. Se poi, com'è più probabile, il Marini chiama *dicitura antiquata* quelle forme particolari che vivono solamente tra 'l popolo, io dico che ha fatto malissimo a scartarle, perchè esse appunto dànno fisonomia e carattere speciale al dialetto, e non è lecito svisare un idioma per comodo di quelli che non l'intendono. Se non l'intendono, lo studino: non c'è altro rimedio.

Del resto io non vedo che difficoltà avrebbero incontrato i non romani a intendere: *addrittura, lezione, cariera, roppe, fussi, tutt' in un tratto, muntura,* forme proprie e vive del romanesco, invece di quelle corrispondenti che il Marini adopra ne' primi quattro sonetti: *addirittura, lezione, carriera, rompe, fossi, tutt' in un tempo, montura.* Ciò è tanto vero, che il Marini stesso, due altre volte che gli fa comodo per la misura del verso, scrive *addrittura* (pag. 65 e 68); ma un' altra volta, per lo stesso motivo, torna a scrivere *addirittura* (62). Nè questa è la sola contradizione in cui cade.

Per comodo de' non romani egli avrebbe potuto abbandonare, come ha fatto il Ferretti, alcune forme puramente ortografiche usate dal Belli, per esempio l' *sc* per *c*, la *z* per *s*, e il frequente raddoppiamento delle consonanti iniziali; quantunque l' ortografia belliana, ch' io seguii scrupolosamente nell' edizione de' *Duecento Sonetti*, e che molti non approvano, sia stata giudicata da uno de' primi filologi d' Europa, la più acconcia a rappresentare il dialetto romanesco, « finchè non sorga su fondamenta scientifiche un sistema di scrittura uniforme per tutti i dialetti italiani.[1] »

[1] HUGO SCHUCHARDT, nello scritto citato, § II. — Tra coloro che non approvano l' ortografia del Belli, c' è anche il mio amico VITTORIO IMBRIANI, il quale se la piglia particolarmente con le doppie consonanti iniziali, e dice che « anche in Italiano ci abbiamo queste reduplicazioni delle consonanti iniziali,

Avrebbe anche potuto, come in realtà ha fatto, abbandonare quasi del tutto codesta ortografia; ma non doveva mai e poi mai alterare tanto spesso la sostanza medesima del dialetto.

Egli usa frequentemente voci e maniere che, se non sono inventate da lui, sono però certo di quelle che solo qualche volta, per caso o capriccio, escono di bocca a qualcheduno, e che perciò hanno tanto diritto di appartenere al vero dialetto, quanto i forestieri che passano per una città, di appartenere alla vera cittadinanza. Per esempio: *antipatico* (41) in vece di *simpatico* (i Romaneschi dicono, sì, *indegno* per *degno*, *insalubbre* per *salubre*, *indifficile*

anche altre lingue le hanno; ma non perchè sono nella pronunzia, s' hanno da indicare nella ortografia, la quale non si propone solo di notare la pronunzia. » (*Appunti Critici;* Napoli, 1878; pag. 126.) A quest' osservazione io potrei rispondere che non è punto vero che l' ortografia italiana non si sforzi d' indicare il raddoppiamento delle consonanti iniziali; giacchè spessissimo scriviamo *dappoco*, *sibbene*, *appiedi*, *ammodo*, e tantissime altre parole di simil forma; e anzi, ricordo che una volta lo stesso Imbriani diede dell'asino, o giù di lì, a un povero diavolo che aveva scritto (e secondo me aveva scritto bene) *contradire* e *contradizione* con un *d* solo. Ma poichè io devo presentar qui ne' sonetti del Ferretti l' ortografia romanesca dimolto semplificata, mi preme di dichiarare che non lo fo perchè mi abbiano persuaso gli argomenti addotti contro l' ortografia del Belli, ma perchè il Ferretti ha voluto così, e perchè credo anch' io che il dialetto romanesco presentato in questa forma avrà maggior numero di lettori, specialmente tra i pigri. Del resto, per salvare, quant' era possibile, quelle ch' io credo le ragioni del dialetto, ho indicato, d' accordo col Ferretti, nelle *Avvertenze* che si troveranno più avanti, le diversità tra l' ortografia usata da lui e quella del Belli.

per *difficile*, e simili; ma l'equivoco cade sempre sull'affisso *in* negativo), *pe' cristallino* (53) in vece di *pe' cristallina*, *bizzocchi* (57) per *bizzochi*, *arifacémo* (79) in luogo di *arifàmo*, *intradettanto* (83) per *trattanto* o *intanto*, e parecchie altre.

Spesso poi si lascia sfuggire de' versi così duri e stentati, che a tirarli su ci vorrebbero due paia di buoi:

... Perchè se Cristo, che poi era er Padrone .... (3)
... Fece io allora a un che stava tra la gente... (76)

(In quest'ultimo verso c'è anche da notare che il Romano non direbbe mai: *a un che stava*, ma sempre: *a uno che stava*.)

Più spesso ancora, anzi nella maggior parte di questi sonetti, s'incontrano costrutti stiracchiati e artifiziosi, affatto contrari alle leggi sintattiche del romanesco, come sono i seguenti che cavo da' primi quattro:

..... e 'no scaccione
De dàje apertamente ha un po' paura...
... Mai la lezione m'imparavo a mente...
... Incomincio der ladro la carriera...
... Indóve t'arivèrti dì te senti...
... Ma p' imità de Cristo la passione...
... Traversàmio de Febo er vicoletto...[1]
..... Sapènno allora, io antico der mestiere,
Che de sarvà l'onore a la montura
D' un sordato fedele era er dovere...

[1] A pag. 80, lo stesso autore scrive: *Passàmo ar vicoletto der Cancello*, e questo è il costrutto vero.

Insomma, il Marini non ha una conoscenza sicura del suo vernacolo. Costretto dal governo papale a vivere per molti anni lontano da Roma, egli non ha potuto e non si è curato acquistarla, perchè non l' ha reputata necessaria. Ha badato solamente ad aguzzare gli strali satirici contro il nemico suo e della sua patria, non riflettendo che, o si scriva in lingua o in vernacolo, non c' è pensiero perfetto senza forma perfetta. Errore funesto, che io ho voluto combattere, perchè l' esempio del Marini potrebbe essere contagioso; e staremmo proprio freschi se l' artifizio rettorico, che ci ha guastato tanta parte della lingua e della letteratura comune, ci guastasse ora anche i dialetti e le loro letterature, che con l' esempio continuo della verità e naturalezza possono, e in parte già l' hanno fatto, ricondurre anche la lingua e la letteratura nazionale a' loro veri princìpi.

Devo però dire, e lo dico con tutto il piacere, che alcuni de' sonetti del Marini, e specialmente di quelli che ha scritto dopo il suo ritorno a Roma, vanno quasi affatto immuni da difetti di forma, e per vena satirica sono in tutto degni di stare alla pari con quelli del Belli. Si veda, per esempio: *La vita del Prigioniero, Il miracolo della Madonna in Trastevere, Il Sarto e il Deputato, L' Oste fedele all' indulto del Cardinal Vicario per l' osservanza della quaresima* (bruttissimo titolo, ma stu-

pendo sonetto!),[1] e *La Scomunica*. Se la forma de' sonetti non politici, che il Marini ci promette,

[1] Eccolo. Ma per gustarlo bene, mi par necessario figurarsi che, sotto il governo pontificio, in un venerdì di quaresima, che potrebbe anche essere il venerdì sànto, un ferro di polizia (un *trommetta*, un *pifero*, una *minosa*, dicono i trasteverini) si presenti a un oste di Roma, e, fingendo di sentirsi un po' male, gli chieda da mangiare di grasso. L'oste, che sa d'essere in voce di frammassone e ha l'odorato fine, capisce subito chi è l'*amico*, e risponde:

Bèr fio, io so' cattolico, e l'editto
Der Cardinal Vicario parla chiaro;
Nun sete, pare a me, tanto somaro
De nun vede da voi quer che c'è scritto.
Si volete du' trije, un porpo fritto,
Er merluzzo in guazzetto, lo preparo;
Ma la carne nun posso, fijo caro:
Annerebbe all'inferno dritto dritto.
Si state male, annate ar Vicariato,
Fatevé fà du' righe de licenza
Colla passata dietro der curato.
E portatela a me, che quanno ho visto
De poté stà tranquillo de coscienza,*
Metto in padella puro Gesù Cristo.

Ecco anche il *Miracolo della Madonna in Trastevere*, scritto nel 1872:

— A volémme intignà che quell'immaggine
Della Madonna, drento ar tabbernacolo,
Che va smovènno l'occhi pe' miracolo,
Sia un'impostura, è proprio cocciutaggine.
Ma er Vicariato doppo tante indaggine,
Dimme, cià forse trovo quarche ostacolo?
Ma er popilo che approva lo spettacolo,
Siconno te, lo fa pe' cojonaggine?

* *Cuscenza*, doveva dire; e così, poco sopra, *Co' la passata* e non *Colla passata*; e nel sonetto seguente, *De la Madonna* e non *Della Madonna*, *propio* e non *proprio*.

corrisponderà a quella di questi cinque (che a me paiono i suoi migliori), come è certo che vi corrisponderà la *vis comica*, egli avrà senza dubbio un bel posto nella storia delle nostre letterature dialettali.

## V.

Tornando al nostro poeta, io posso affermare con piena sicurezza, che ne' molti sonetti di vario argomento che ha composti prima e dopo della *Duttrinella*, egli continua sì, e fedelmente, la maniera del Belli, della quale conosce tutti i segreti; ma tratta soggetti affatto nuovi, o che il Belli ha trattato sott'altro aspetto. In altri termini, egli si serve dell'arte stessa del maestro, del quale par che possieda anche la fecondità prodigiosa; ma non pesca le sue impressioni nelle opere di lui, bensì le riceve dalla vita reale in cui vive e che in tante e tante cose non è più quella de' tempi del Belli. Vedete, per esempio, che fior di partito ha saputo cavare dalla nova usanza di andar vendendo i giornali per le strade:

---

Ah.... mo la stella je se fa contraria
A sti Tajani, e quanti qui se troveno
La dovranno pijà l'erba fumaria! *
Ste smosse d'occhi, Checco mio, te proveno
Che quarche cosa certo c'è per aria!...
— Sì, ce so' li filetti che li moveno.

* Cioè: « dovranno far fagotto e scomparir come il fumo. »

## CXIII.

### ER SERVITORE A SPASSO.

A me? me pare d' avé vinto un terno
De nu' stà più a servì quel' assassino
De l' avvocato. 'Na vita d' inferno
Da méttecese a letto 'gnitantino.
Quer che m' ha fatto faticà st' inverno!
Manco m' avessi [1] preso pe' facchino.
E po' 'n' aria, perdio, ch' er Padreterno
Appett' a lui divent' u' regazzino.
Adesso?! Già ciò [2] quarche cosa in vista,
Ma casomai che fussi un po' spallata,
C' è la cariera mo der giornalista.
Le cianche [3] ce l' ho svérte, un bèr vocione,
S' ariccapézza 'na bona giornata,
E poi, si nun fuss' artro, la strùzzione!

Qui non c' è nulla di rubacchiato al Belli, e c' è tutta l' arte sua. C' è l' unità rigorosa del componimento, il quale vi sta davanti come un piccolo tutto, armonico e compiuto, col suo principio, il suo svolgimento, il suo fine. C' è la metà del dialogo felicemente sottintesa, poichè alle prime parole voi capite subito che un amico del servitore,

[1] M' avesse. — [2] Ci ho. — [3] Le gambe.

incontrandolo, gli ha domandato se gli sia rincresciuto che il padrone l'abbia cacciato via; e quando il servitore dice: *Adesso?!* capite del pari, che l'altro deve aver detto: — E adesso, che farai? — Il carattere del protagonista, fuggifatica e presuntuoso, è lampante. Lingua e costrutti perfettamente romaneschi; e romaneschi e bellissimi i particolari che dan vita al quadretto, come il ravvicinamento del *Padreterno* col *regazzino*, la gravità comicamente misteriosa di quel *Già ciò quarche cosa in vista;* il doppio senso della parola *cariera;* lo sproposito, malizioso per conto dell'autore, ma popolarissimo, del *giornalista*, che ricorda il piccolo *Oreste* della *Quaderna di Nanni;* e finalmente il tono serio della ridicola chiusa, fatta anche più ridicola dallo storpiamento *struzzione*, il quale par che derivi non da *istruire*, ma da *struggere*, e così ferisce quei giornali che non rispettano nulla.

Badi però il Ferretti che ne' versi 3°, 4°, 5° e 6° di questo sonetto, a me pare ci sia qualcosa di superfluo; e credo che il Belli, in tal caso, avrebbe trovato altri nuovi particolari, che li rendessero più variati e concettosi. Questo difetto, che qui si vede appena, coperto com'è abilmente dai differenti modi onde fu toccata la medesima corda, io ho voluto notarlo, perchè mi pare visibilissimo in qualche altro sonetto del nostro autore, e perchè son sicuro che egli può emendarsene.

Ecco a buon conto, e per rallegrare un poco queste mie chiacchiere, altri cinque sonetti sopra argomenti vecchi e toccati in parte anche dal Belli, ma che il nostro poeta ha saputo ringiovanire, guardandoli da lati nuovi e pensandoli col proprio cervello senz' ombra d' imitazione:

## CXIV.

### LA POVERELLA.[1]

Oh! be' levata, signorina mia....
So' io, nun ve sovviè? So' propio quella
Che vostra madre, benedetta sia,
Quanno ch' annav' in chiesa, poverella,
Me dava sempre quarche cosa.... Eh via!
M' ajuti un po', signorina mia bella;
Ch' io pregherò la Vergine Maria
Che nu' la facci arimané zitella.
Nun cià gnente? Ma propio nun cià gnente?...
(Va be', sempre le solite canzone,
Ma io mica ce credo un accidente.
E si dura cusì 'na sittimana,
Pe' me la lasso annà sta professione:
Guadambio più si faccio la roffiana.)

---

[1] Si confronti questo sonetto con quello famoso del Belli, che ho riportato a pag. 2, in nota.

## CXV.

### ER VANTAGGIO DELL' ARIA CATTIVA.

Nun cià qutrini? chi? don Severino?!
Ma statte zitto un po'! Certe persone,
A sentì lòro, nun ciànno un qutrino,
So' spiantate, e po' campeno benone.
Nun sai quer che je frutta er collarino?
Nun fuss' artro, la messa, Spiridione,
Ch' ortre ch' ariccapézza er fujettino,[1]
È capace a pijà più d' un testone.[2]
E poi cià la risorsa der rosario;
E poi li morti, e t' assicuro io
Che, sibbè dice che lo fa pe' svario,[3]
A sto paese, senza fàje torto,
Co' la cosa de st' aria, grazziaddio,
Quasi 'gniggiorno je ce scappa er morto.

## CXVI.

### TUTTI LI GUSTI SO' GUSTI.

Tu l' hai da vede, Sarvatore mio,
Lì a la toletta quanno lei s' aggiusta!
La mejo cosa, te lo dico io,
Sarebbe quella de pijà 'na frusta,

[1] *Fujettino*, dim. di *fujetta* (foglietta), la quarta parte del boccale, circa mezzo litro. Detto così assolutamente, s'intende sempre di vino. — [2] Moneta che valeva tre paoli, ossia una lira e mezza e qualche centesimo. — [3] Svago, passatempo.

Eppoi dà giù senza timor de Dio
E fàlla rossa come 'na ragusta....[1]
Ma quer che me fa spece, è quer giudio
Der tu' padrone! — Embè, si a lui je gusta,
Che ce vòi fà? — Ma si je s' avvicina,
Nun vede ch' è dipinta cór pennello?
Ch' ha er grugno tutto pieno de farina?
— Lo vede sì, ma t' hai da fà capace
Che qui a sto monno nun è mica bello
Quer ch' è bello, ma è bello quer che piace.

## CXVII.

### ER TESTAMENTO DER PADRONE.

Er mi' padrone è bono, e te lo giuro.
Fu giusto jeri: lui me fa:[2] — Giuvanni
(Dice), venite qua. — Dico: — Commanni.
— Co' voi posso parlà. — Parlate puro,[3] —
Je faccio io. Lui fa: — Già me figuro
Che sapete ch' ho più de settant' anni,
E che so' tutto pieno de malanni
Da cap' a piedi. — E io je fo: — Sicuro
Che lo so. — Allora lui: — Voi stat' attento
(Dice) a fà er dover vostro, ch' ho pensato
A voi quanno ch' ho fatto testamento.... —

[1] Aligusta, specie di gambero di mare. — [2] Mi dice. — [3] Pure.

Ecco.... io nun so' mica interessato,
Ma puro, Toto,[1] nun ved' er momento
De sapé un po' si quer che m' ha lassato.

## CXVIII.

### SU DU' PIEDI.

Sì, fu propio accusì, sora Teresa:
Io lui l' ho visto pe' la prima vòrta
U' mese fa che stava su la porta
Der forno, quann' entravo a fà la spesa.
Er giorn' appresso, lì pe' la Ripresa,[2]
Me dimannò si io me n' ero accorta.
Sicuro, j' arispose.... e a fàlla corta
Jerammatina avémo dett' in chiesa.
Eh! a discurre co' lui, ve par un santo:
Dice che me vò bene com' u' matto;
Ma io.... nu' lo conosco più che tanto.
Ma mo ch' avrìa da fà, sora padrona?
Nun c' è rimedio; quer ch' è fatto è fatto,
E ch' er Signore me la manni bona!

Benissimo poi riesce ne' soggetti patetici, di cui il Belli ci ha lasciato splendidi ma pochi saggi. — Siamo in una povera cameruccia. Una gio-

[1] Antonio. — [2] La *Ripresa* è l' estremità meridionale del Corso, e si chiama così, perchè vi si *riprendono* (vorrei poter dire: *vi si riprendevano*) i barberi nelle corse del carnevale.

vine sposa è in letto agli estremi. La madre viene a visitarla, con l' angoscia nel cuore, ma

« Dissimulando l' appressar del fato [1] »

alla moribonda. E ne nasce questo commovente dialogo:

CXIX.

PROPIO ALL' URTIMI!

Bon giorno, Nina.[2] — Oh, mamma, mancomale!
— Come te senti, fija, stammatina?
Dimme.... — Sempre accusì. — Povera Nina!
Sempre lo stesso? — Sempre talecquale....
— Poi guarirai. — Macché, mamma, sto [3] male
Nun passa più. Senti, viemme vicina:
Pijem' un po'.... — Che vòi? — La coroncina....
— Dove sta? — Ved' un po', drent' ar zinale....
L'hai trova? — Ècchela [4] qui — Dammela; senti:
Quanno.... mamma viè qua.... quanno so' morta....
— Ma che discursi! — Eh, artri pochi momenti....
Tu tiella, mamma, e t' aricorderai
De Nina tua.... — Sta' zitta.... — Eh, me so' accorta
Ch' ho da morì.... — Ma no. — Be'.... lo vedrai!

Anche il titolo di questa impareggiabile miniatura mi pare felicissimo, come, del resto, sono quasi tutti gli altri; poichè il Ferretti, seguendo anche

[1] LEOPARDI, *Consalvo*. — [2] Caterina. — [3] Questo. — [4] Eccola.

in ciò il suo maestro, vuole che il titolo abbia pur esso una forma artistica e armonizzi con tutto il componimento.

Ma se egli ha saputo appropriarsi l'arte del maestro perfino in così minuti particolari, si tiene però tanto lontano dal copiarlo servilmente, che tra' suoi sonetti ce n'è alcuni che il Belli non avrebbe neppur concepito. Questo, per esempio:

## CXX.

### 'N' ANTRA LEZZIONE DE MAMMA.[1]

Curre, curre, viè qua, Crementinella.
— Che c'è, mamma? — Viè a vede sta formica.
— Dove? — Lì sotto a quela pianticella.
— Quela de marva? — No, quela d' ortica.
Vedi come s' àina,[2] poverella!
Varda[3] lì si che razza de fatica
Che fa, pe' tirà su 'na mollichella
De pane; va',[4] povera bèstia, e mica
Se ferma.... E mo' perché vòrti la schina?[5]
— Ma dite, mamma: che ciavét' i' mente?
Me volévio[6] pe' questo?!... — Eh, Crementina!...
Pe' fàtte ved' un po' come quarmente
'Na bèstia, be' che bèstia e piccinina,
Lavora sempre.... e tu nun fai mai gnente!

[1] La prima di queste lezioni è nel sonetto XLI, a pag. 89. — [2] Si sforza, s'affatica. — [3] [4] Guarda. — [5] Volti la schiena? — [6] Mi volevate.

Insomma, il Ferretti non è un *imitatore*, nel senso che comunemente si dà a questa parola; bensì un libero continuatore della maniera del Belli.[1] Quindi l'opera sua non è un' inutile ripetizione; ma aggiunge nuove scene all'immenso e pur sempre incompiuto dramma, composto dal poeta romano.

Novembre 1877.

Luigi Morandi.

[1] Altrettanto può dirsi anche del Fucini, il quale ha saputo applicare la maniera del Belli al dialetto pisano, che ha molta somiglianza col romanesco.

# SONETTI.

# AVVERTENZE

## INTORNO AL DIALETTO ROMANESCO.

Ogn' Italiano può leggere e intendere molto facilmente questo dialetto; ma pure non saranno del tutto inutili le seguenti avvertenze.

Per indicare, ne' casi in cui è necessario, su qual sillaba cada la posa della voce (accento *tonico*), e insieme se la vocale così accentata sia *aperta* o *chiusa* (accento *fonico*), noi, in tanta deplorabile confusione dell' ortografia italiana, facciamo in questo modo. Sulle vocali *e* ed *o* mettiamo l'accento *grave,* quando devono pronunziarsi *aperte;* e l'*acuto,* anche in fin di parola, quando devono pronunziarsi *chiuse.* Sulle tre altre vocali, che hanno sempre, in romanesco come in italiano, un suono solo, e che perciò richiedono il solo accento *tonico,* mettiamo sempre il *grave,* anche nel corpo della parola. E del *grave* ci serviamo (anzichè del *circonflesso,* il quale ci è parso inutile, e fors' anche equivoco a cagione del diverso valore che ha in francese), per distinguere *vòi* (vuoi) da *voi* pronome, *pòi* (puoi) da *poi* avverbio, e simili.

Tutti gl' infiniti de' verbi, in romanesco, mancano della sillaba finale *re;* ma conservano l'accento tonico e il medesimo accento fonico sulla vocale in cui l'hanno in italiano: *parlà* (parlàre), *avé* (avére), *patì* (patìre) *créde* (crédere). Alcuni pochi però, accentati in italiano sulla penultima, sono in romanesco ora *tronchi* e ora *piani,* a capriccio. Così, *chiamare* e *vedere* fanno ora *chiamà* e *vedé,* e ora *chiama* e *vede;* per esempio: « Sémo annati a vedé la festa; e voi nu' la volete vede? » Sui *piani* non mettiamo nessun accento, salvo il caso che occorra distinguerli da qualche omonimo, come *èsse* (essere) da *esse* pronome.

Davanti a' verbi che, cominciando con la sillaba *ri*, significano ripetizione d' azione, i Romaneschi aggiungono quasi sempre un' *a*: — *aritorna* (ritorna), *aripeto* (ripeto), *arispose* (rispose).

In vece di *non*, dicono sempre *nun*, che spesso troncano in *nu'*, specialmente davanti all' *l*.

Al posto dell' articolo *il* mettono *er*, e qualche volta *cl*; ma quando vogliono parlare in punta di forchetta o canzonar qualcheduno, dicono anche *ir*. In vece di *i* e *gli*, dicono sempre *li*; in vece di *del, al, dal, col, sul*, quasi sempre *der, ar, dar, cór, sur*. — In generale, oggi non mettono mai l' articolo o la preposizione articolata terminanti in *r*, davanti a parola che cominci per *l*; e perciò dicono sempre: *el lavoro, del lavoro, al lavoro, dal lavoro, col lavoro, sul lavoro, nel lavoro* e simili, e non mai *er lavoro, der lavoro*, ec. Ma al tempo del Belli, pare che non fosse così; giacchè egli, alle sole persone meno plebee fa usare in questi casi l' *l* in vece dell' *r*, e, naturalmente, glielo fa usare davanti a qualunque consonante (si vedano, per esempio, i sonetti *La Poverella* e *Er Cappellaro*).

In luogo di *nel* (salvo l' eccezione della precedente avvertenza), dicono sempre *ner* (con l' *e* chiusa), o *in ner*, o *in der*; e in plur. *ne li*, o *in ne li*, o *in de li* (nei).

In luogo di *nello*, sempre *ne lo*, o *in ne lo*, o *in de lo*; e in plur. *ne li*, o *in ne li*, o *in de li* (negli).

In luogo di *nella*, sempre *ne la*, o *in ne la*, o *in de la*; e in plur. *ne le*, o *in ne le*, o *in de le* (nelle).

In luogo di *in un, in uno, in una*, usano qualche volta *in d' un, in d' uno, in d' una*.

Il *per* lo troncano spesso in *pe'*, e, davanti a vocale, anche in *p'*, come quando adoprano, ma non sempre, *p'er* in vece di *pel*.

Il *d* dopo l'*n* lo mutano quasi sempre in *n;* per esempio, in vece di *mondo, quando, intenda,* dicono: *monno, quanno, intenna.*

Al posto del *gl* mettono sempre la *j,* salvo quando, ma raramente, in luogo di *fijo* e *fija,* dicono *fio* e *fia,* e quando, più raramente ancora, in luogo di *mijo* (misura lineare) e *mija* dicono *mio* e *mia.*

Per la congiunzione condizionale *se* usano sempre *si;* e per l'affisso *si,* sempre *se.*

Le consonanti iniziali le pronunziano spesso con molta forza, e, nel corpo del discorso, spesso le raddoppiano addirittura, appoggiando la prima, se il senso lo permette, sull'ultima vocale della parola antecedente; per esempio: *a pietà,* pronunziano *appietà; tu sentirai, tussentirai; ma che diavolo, maccheddiavolo.* — Il Belli metteva queste doppie consonanti; noi non le mettiamo. Raddoppiamo bensì, quando occorre, quelle nel corpo della parola, come *doppo, commare,* ec.; senza però raddoppiare come il Belli la *j* per *gl* (*fijo*), nè il *g* avanti all'*n* (*bisogna*), quantunque anche queste due si pronunzino quasi doppie.

Spesso la *c,* nelle sillabe *cia, ce, ci, cio, ciu,* ha un suono molle, quasi fosse preceduta da un'*s* (*camiscia, disce, calisci, voscione, sciuco*), e tutta la sillaba si pronunzia con uno strisciamento piano e uguale, non con quel colpo aspro che le si dà in italiano in *floscio, fascio* e simili. Il Belli metteva anche quest'*s;* noi no.

Egli metteva altresì una *z,* che noi non mettiamo, al posto dell'*s,* tutte le volte che questa sia preceduta da consonante.

# SONETTI.

## I.

### SUR REPIANO [1] DE LE SCALE.

Voi propio, brutta strega, sete stata;
Voi propio, già, ch' avete messo male
Tra la mi' fija e 'r fijo de Nunziata
Ch' aveva da sposà pe' carnevale.

Sì, sete stata voi che set' annata
A dì a lui che mi' fia [2] ciavéva un tale,
E che insinénta [3] l' avete trovata
Co' lui 'na sera a sede pe' le scale.

Già, nun è vero gnente.... ma si puro? [4]
Che ciavéte da dì si [5] stanno a sede?
Che ve ne preme si stanno a lo scuro?

Che ve ne prem' a voi, sora cazzaccia,
De quer che famo [6] noi? Ma già, se [7] vede
Quer che ve fa parlà: tutt' invidiaccia!

---

[1] Ripiano, pianerottolo. — [2] Mia figlia. — [3] Insino, perfino. — [4] Ma se pure *fosse vero?* — [5] Se. — [6] Facciamo. — [7] Si.

## II.

### PE' CERTE COSE CE VÒ MAMMA.

Fijo mio, ma chedè [1] sto fiottarello
Che ciài [2] stasera? Dillo a mamma tua.
Te senti male, Peppetto mio bello?
Be', dill' a mamma: indóve ciài la bua?

Ah! qui su la panzetta, poverello?
Be', mo je la [3] strufina mamma sua.
E zitto, che se sveja [4] tu' fratello,
Che Dio ve benedichi a tutt' e dua!

E nu' strillà, Peppetto, e fa' la ninna.
Macché, già t' ho capito, fijo mio:
Nun te riaddormi si nun ciài la zinna....[5]

Ah, è propio questo che volevi? e mo
Dormi, fa' lesto, via, ché puro [6] io
Casco dar sonno; annàmo, ninna oooh!...

---

[1] *Che è?* Questo modo interrogativo, tanto comune tra i Romaneschi, e che il Belli scriveva quasi sempre *ch'èdè*, raramente *ched'è* o *chedè*, è forse una corruzione del *quid est* latino, ovvero è fatto per ragion d'armonia, come quando noi, in italiano, di *e* e *o* facciamo *ed* e *od*. — [2] (Ci) hai. — [3] *Gliela*, in vece di *te la*, come per dare importanza all'operazione. È un vezzo comunissimo in questi casi, e affettuosissimo. — [4] Si sveglia. — [5] La poppa. — [6] Pure, anche.

## III.

### FRA DU' AMICHE.

—

Che ne dichi? — De chè? Che c' è de novo?
— Che, nu' lo sai? — Ma no. — Nun hai sentito
De Checca? — No, di' un po'. — Be', lei l' ha trovo.[1]
— Dichi davéro ch' ha trovo marito?

— Propio accusì. — Co' quer grugno stranito?[2]
Co' quela faccia più gialla d' un ovo?
Co' quele cianche?[3] E chi se n' è incecito,[4]
Di'? — Nun te lo so dì, ma mo ce provo

De sapéllo da Nèna.[5] — Oh, brava! Eppoi
Dimmelo. E er' tuo? — Je piji 'na saetta
Dove se trova! — E nun te spósa? — Eh, a noi

Tutt' a traverso! Questo, fija cara,
È un anno e più che me port' in barchetta.[6]
— Cérchen' un antro. — Fija mia, magara![7]

---

[1] Trovato. — [2] *Stranito,* da *strani* (stranire), « far diventar strano, mettere di malumore; » (rifless. *stranisse,* stranirsi). Onde, *grugno stranito* significa: « viso che mostra un malumore abituale. » — [3] Gambe. — [4] E chi è *rimminchionito d'amore* per lei? — [5] Maddalena. — [6] Mi porta a spasso. — [7] Magari!

## IV.

## LA PREDICA.

Avevi da sentì jerammatina
Si come ha .predicato don Ghetano!
Dice: « Giudizzio, fiji; annate piano
Co' sto menà; leggete la duttrina;

Si [1] pe' caso incontràssiv' un cristiano
Che là pe' là ve dassi 'na cinquina,[2]
Anzi magaraddio mezza duzzina,
Dite grazzie, e stennéteje [3] la mano. »

Accusì dice lui; ma, dico io,
Un omo s' ha da fà sputà sur grugno
E s' ha da fà insurtà p' amor de Dio?

Pe' me, mannaggia l' animaccia sua,
Si uno un giorno m' appoggiassi un pugno,
Je dico grazzie.... e poi je ne do dua.

---

[1] Se. — [2] Uno schiaffo, una manata data con le *cinque* dita aperte. Con le cinque dita chiuse (il *pugno*), dicesi *garòfolo* (garofano) *da cinque frónne* (fronde), o semplicemente *garòfolo*. — [3] Stendetegli.

## V.

### BELLO CHE ITO.

—

Be', come va? — Va male. — Ma er dottore,
Che dice? — Ch' ha da dì? — Ma lui ce spera?
— Macché! m' ha detto fin da jerassera
Ch' ogni momento è 'r suo;[1] ma nun cià[2] core

De dìjelo, e de dàje sto dolore....
Si[3] lo vedessi! Cià 'na lingua nera
Com' er carbone, cià un viso de cera
Come si fussi morto da un par d' ore;

E po' viell' a vedé. — Gessummaria!
Povero Checco,[4] com' è diventato!...
Checco? m' ariconóschi? So' Lucia.

Te senti male?... Come tira er fiato!...
Nun arispónne.... Curre,[5] fija mia,
Nun perde tempo, va' a chiamà er curato.

---

[1] Che ogni momento può esser quello della sua morte; che può morire da un momento all'altro. — [2] Ci ha. — [3] Se *tu*. — [4] Cecco, Francesco. — [5] Corri.

## VI.

### VOI DATE RETTA A ME.

No, sora Tuta [1] mia, nun v' arrabbiate
In sta magnéra,[2] fate a modo mio.
Credete, spósa: voi v' aruvinate;
E quanno poi sete crepata, addio!

Quanno se tratta de ste buggiarate,[3]
Vo' avréssivo [4] da fà come fo io:
Nun v' inquietate, nun ve ne pijate,
Chiudet' un occhio e lassate fà Dio.

Ma poi, scusate, c' è propio bisogno
De stàsse mo a pijà 'n' arabbiatura
Perché lui tarda? Ma manco pe' sogno!

Pur er marito mio fa sempre un' arte; [5]
Ma io, spósa, nun so' più 'na cratura [6]
E fo er commido mio da l' antra parte.

---

[1] Gertrude. — [2] Maniera. — [3] Buscherate, sciocchezze. — [4] Voi avreste. — [5] Fa sempre lo stesso. — [6] Creatura, bambina.

## VII.

### LA SCOLA DE LA *PALUMMELLA*.[1]

—

Ner mentre che passavo cór somaro
Lì pe' la *Palummella*, in ner portone
Che resta propio accanto ar fiaschettaro,
Vedev' entrà 'na mucchia[2] de persone

Tutte pulite, propio un pipinaro[3]
De crature, de serve e de padrone;
Io che so' amico un po' der portinaro
J' addimanno: — E chedè sta pricissione?[4]

Che c' è qui drento? — E lui dice: — De sotto
C' è 'na scoletta indóve le signore
Ce mànneno le fije pisciasotto;[5]

Sopra poi ce n' è 'n' antra tal' e quale;
Ma la chiàmeno scola suprïore,
Perché bisogna fà tutte le scale. —

---

[1] La scola, o meglio le due scole femminili, una elementare, l'altra superiore, poste nel medesimo casamento, quella al 1° piano, questa al 2°, in via della Palombella, presso il Panteon. — [2] Un mucchio, una gran quantità. — [3] *Pipinaro* corrisponde al fiorentino *brulichio* o *formicolaio*, e forse deriva dal *pi pi* che fanno i pulcini; o, più probabilmente, è la stessa voce che il francese *pépinière* (*semenzaio*: da *pepin*, seme, nocciolo); poichè anche la voce francese ha preso il significato di *radunata*, *quantità di persone*, e simili. — [4] E che è questa processione? — [5] Ci mandano le figlie piccole.

## VIII.

### AVANTI AR TEATRO ARGENTINA,

la sera der 16 novembre 1876.

—

Che c' è stasera qui ar teatro, eh Rocco?
— C' è 'r solito Congresso.[1] — E che ce stanno
A fà? — Ce stanno a vede er *Friccheffrocco,*[2]
Ch' è un ballo novo fatto da l' antr' anno.

— E dimm' un po': nun se spènne un bajocco?
— Se sa.[3] — E è pieno? — Pieno zeppo: quanno
Se tratta de poté campà a lo scrocco,
Cùrreno tutti appena che lo sanno.

— Ma che c'entra er Congresso? — Oh, quest'è bella!
Che, nu' lo sai si che vò dì *er Congresso?*
Vò dì: girà pe' Roma in carrettella,

Magnà, beve, dormì, pijà er gelato,
'Na festa adesso, 'n' antra adess' adesso,
E 'gnitanto uprì bocca e dàje fiato.

---

[1] Il Congresso ginnastico. — [2] Il *Flik-Flok.* — [3] Si sa, è naturale.

## IX.

## LA CARITÀ.

—

Crementina, nun senti er campanello
Che sona? Va' a vedé, curre, fa' lesta;
Ma nun uprì: tu guarda a lo sportello
E addimanna chi è; quanno ch' è festa,

C' è caso....[1] Embè, chi è? — C' è un poverello.
— Càccelo via: ch' è la magnéra[2] questa
De venìcce a scoccià[3] 'gnitantinello?[4]
Ma, dico, nun ciànn' antro[5] pe' la testa

Sti' vagabbonni, ch' annà sempre a chiede
La carità pe' poi càmpà a lo scrocco?...
Ma nu' sbajo, arisòneno; va' a vede

Chi è. — C' è 'r frate. — Er frate, Crementina?
È 'n antro conto: tiè, dàje un bajocco,
Ma fàtte dà un bèr[6] po' d' insalatina.

---

[1] *Di ricevere qualche brutto tiro dai ladri.* — [2] Maniera. — [3] Di venirci a scocciare, a romper le scatole. — [4] *Ogni tantinello*, ogni pochino, spesso spesso. — [5] Non ci hanno altro. — [6] Bel.

## X.

### ER PADRONE NOVO.

—

No, nu' sto più da lui, so' annata via:
Nun c' era verso a stàcce co' quer cane;
Ma mo n' ho trovo un antro, Tuta [1] mia,
Ch' è propio bono, più bono der pane.

Lui doppopranzo me tiè compagnia
Quanno lavoro, e ce sta l' ore sane; [2]
Quanno sta pe' sonà l' avemmaria
Che j' entro a studio a chiude le persiane,

Lui che fa? s' arza subbito, m' ajuta,
Vò che stii lì co' lui tutta la sera;
E cià [3] 'na bona grazzia, che si vò

Quarche cosa da me, crédece, Tuta,
Che me la chiede co' tanta magnéra, [4]
Che nun c' è caso a poté dì de no.

---

[1] Gertrude. — [2] Intere. — [3] Ci ha. — [4] Con tanta *buona* maniera.

## XI.

## LA PACE.

—

Com' è stato? Ecco qua: propio ar momento
Ch' entravo a visità le quarantora
Lì a la Minerba,[1] ecco che me sento
Chiamà da quela sgrinfia[2] de mi' nora.

Io, pe' prudenza, entro subbito drento;
E lei appresso! Ch' avréssi fatto allora
Ar posto mio? Io pianto er Sagramento
E, sempre pe' prudenza, esco de fòra;

E lei appresso! In quer punto me pija
Un nonsocché, ch' er sangue ce l' avémo
Tutti drent' a le vene, e allora, fija...!

Basta, s' è mess' in mezzo un pizzardone,[3]
Cià fatt' arifà pace, e accusì sémo
Rientrate assieme a la binidizzione.

---

[1] *La Minerva,* cioè la *Chiesa di Santa Maria sopra Minerva,* detta così, perchè costruita sull' area d' un tempio dedicato a quella dea. — [2] *Sgrinfia* è propriamente l' *amorosa;* ma significa pure, come in questo luogo, « donna facile a innamorarsi. » C'è anche il verbo *sgrinfià,* che vale *amoreggiare,* o meglio, per dirla con una parola nuova e degna di far fortuna, *amorazzare.* — [3] Chiamano, per ischerno, *pizzardoni,* le benemerite guardie municipali, perchè portano un bel cappello a navicella, che somiglia a una *pizzarda.* A Firenze, quando le guardie portavano un cappello a tuba piuttosto grande, le chiamavano i *cappelloni.*

## XII.

### SU LI SCALINI DE LA CHIESA.

—

Bon giorno! Come va, sora Teresa?
— Io nun c'è male, e voi? — Se [1] tira via.
Dov' annate a quest' ora? — Entro qui in chiesa
A Sant' Ustacchio, a dì 'n' avemmaria.

E voi? — Eh, io pe' me già me so' intesa
Messa. — Davéro? Brava Annamaria!
— E mo me fo quer tantino de spesa,
E po' subbito torno a casa mia.

— Accusì presto? — Eh, voi sete curiosa! [2]
Si [3] tardo un po', sapete si [4] che scene
Fa mi' marito!... — E...., diteme 'na cosa:

Lu' adesso come sta? — Mejo de noi;
E 'r vostro, dite, come sta? sta bene?
— M' è morto un mese fa. — Beata voi!

---

[1] Si. — [2] Siete originale! — [3] [4] Se.

## XIII.

### 'GNICOSA A SU' TEMPO.

—

Be' ciarisémo![1] 'N' antra buggiarata
De le solite tue! Ma di': er ciarvello
Te l' ha magnato er gatto, eh Agustinello?
Nun so' du' mesi, e 'n' antra cortellata!

Ma chedè[2] mai sta smania indiavolata
Che mo t' ha preso de caccià[3] er cortello?
Aspetta d' èsse un po' più grannicello,
E allora poi farai quer che fa tata.[4]

Si litichi co' uno, eh dàje un pugno
Ne la schina,[5] magar' un sganassone[6]
Come se deve, ché ar più ar più co' questo,

Si è dato bene, pòi sfasciàje er grugno....
Magar' un sércio,[7] magar' un bastone!...
Ma cór cortello, fijo, è troppo presto.

---

[1] Ci risiamo! siamo daccapo! — [2] Che è? — [3] Cacciar *fuori*. — [4] Il babbo. — [5] Schiena. — [6] *Sganassone* (da *ganassa*, ganascia), manrovescio. — [7] A Roma chiamano *sérci* (selci) quelle piccole pietre o sassi riquadrati, con cui sono *selciate* le strade.

## XIV.

## SARV' OGNUNO!

—

L' incontrai lì a San Stefano der Cacco [1]
Propio quela matina; anzi je diede,[2]
M' aricordo, 'na presa de tabbacco;
Ma quanno, pover' omo, se n' agnéde,[3]

Vedde[4] che camminava fiacco fiacco,
E poi m' accòrse[5] che se messe a sede,
Ma io me crése[6] che lui fussi stracco
E nun potesse arèggese[7] più in piede.

Anzi, mo che ce fo mente locale,
Lui, me sovviè, che se levò er zucchetto[8]
E po' piegò la testa tal' e quale

Com' un cristiano che je pija sonno....
Povero vecchio! chi l' avessi detto
Che in quer momento annava a l' antro monno

---

[1] Questa chiesa di Roma, che dà anche il nome alla via in cui si trova, alcuni credono che abbia ricevuto un così strano appellativo, perchè tra le figure e i simboli egizi dell' antico tempio d' Iside e Serapide, sulle cui rovine fu costruita, spiccava particolarmente un Cinocefalo o *Macacco*. A me però non pare del tutto infondata l' opinione del Borrichio (GREVIO, *Thesaurus Antiquitatum Romanarum;* Venetiis, 1732; v. IV, col. 1594), secondo il quale codesto appellativo deriverebbe da *Caco*. Ma per sostenere siffatta opinione, che il dotto Danese appoggia con parecchie buone ragioni, non c' è poi bisogno di ricorrere, come fa lui, al vano espediente di togliere un *c* a

*Cacco*; giacchè anche oggi in Toscana si dice *Cacco* per *Caco* (l' usa pure il Giusti nel *Gingillino*), e *Cacco* può essere stato detto anche a Roma, quando la tradizione del famoso ladro era tuttavia popolare. — [2] Gli diedi. — [3] Se ne *andiede*, se ne andò. — [4] Vidi. — [5] M' accorsi. — [6] Mi credetti. — [7] Reggersi. — [8] Berretto.

## XV.

### ER DISCURSO DE PIO NONO.[1]

Sì, l' ha detto Pio Nono: er *Pianellóne*[2]
E la Russia prencipien' a fà a bòtte;
Ma lui, sibbè che Papa, in concrusione
Nun sa chi ciuscirà coll' ossa rotte.

E dice che nun è tanto cojone
De stà a pensà a sti fiji de mignotte,
E dice ch' è peccato a fà orazzione
Pe' lòro, e che se vadino a fà fótte.

Ma si[3] leggi er discurso, in fónn' in fónno
Er Papa è turco, se[4] capisce, e io....
Io, co' sta cosa qua, me ce confonno;

Perché, si lui protegge er gran Surtano,
O lui nun è er Vicario de Dio,
O Gesucristo nun è più cristiano.

[1] Il discorso che fece ai pellegrini savoiardi il 30 aprile 1877. — [2] Il Sultano è spesso chiamato dai Romaneschi *Pianellóne* o *Ciavattóne*, perchè credono che vada sempre in *pianelle* o *ciavatte* (ciabatte). — [3] Se. — [4] Si.

## XVI.

### MAMMA CE VEDE DA LONTANO.

Cosa vò dì avé fije! Buggiaràlle!
Mai contente! E po' dice, uno s'inquieta![1]
Guardate ste du' veste de percalle,
Che se discurre[2] che nun ciò più deta[3]

P'er gran cucì, sempre pe' contentàlle;
Be' nun ce crederete, eh, sora Teta,[4]
Che nu' j' abbasta[5] mai? Tuta[6] lo scialle
Novo, Aghituccia er zinale[7] de seta,

E poi li stivaletti pe' la festa,
E po' le scarpe, e po' 'n antro zinale,
E 'n antro fazzoletto,[8] e 'n' antra vesta....

Insomma, spósa, a dìlla talecquale,
Co' ste buggere[9] ch' hanno pe' la testa,
Dio nun voja, ma vanno a finì male.

---

[1] E poi dicono che uno è facile a inquietarsi! — [2] Si discorre, si tratta, basti dire. — [3] Non ci ho più dita, non mi sento più le dita. — [4] Teresa. — [5] Non gli basta. *Gli* per *loro*. — [6] Gertrude. — [7] Grembiule. — [8] *Da collo*, s'intende. — [9] Con questi capricci, con questi fumi.

## XVII.

### SUR MARCIAPIEDE DER CORSO.

—

Guarda chi è! Sor conte? — Che volete?
— Gnente, ma dico.... possibbile mai?
Nun s' aricorda più? — Ma no; chi siete?
— So' Rosa. — Aah!... Ma sei cambiata assai.

— E mo, sor conte, m' ariconoscete?
— Ora ti riconosco; e, di', che fai?
— La stiratrice.... Che, nun ce credete?
— Sì che ci credo, e adesso.... dove vai?

— A casa. — E dove? — All' Arco de Pantano.
— E con chi stai? — Sto sola. — Oh, brava Rosa!
Numero? — Dicinnove, urtimo piano,

La porta che viè in faccia. — Ho inteso; addio.
— Ma s' in caso [1] volete quarche cosa,
Posso venì. — Non serve, verrò io.

---

[1] Se mai, caso mai.

## XVIII.

### BISOGNA DISTINGUE.

—

Oh, mancomale! Senti un po', fratello:
Già che mo me s' è data st' occasione,
Dimme perchè tu' fia [1] 'gnitantinello [2]
Va in compagnia co' quele du' birbone?

Puro, [3] tu ciài du' deta de ciarvello:
Si [4] dunque Dio nun t' ha fatto un cojone,
Ce vò poco a vedé ch' è 'r modo quello
De fàje perde la riputazzione.

Ma si a lei je succede quarche cosa,
Si pe' disgrazzia.... puta.... che so io?...
Famm' er piacere, di', chi se la spósa?

Ste cose pònno fàlle le signore
Ricche; ma tu, dì' un po', fratello mio,
Tu, senza un sòrdo, j 'aridai l' onore?

---

[1] Tua figlia. — [2] *Ogni tantinello*, ogni pochino, spesso spesso. — [3] Pure, eppure. — [4] Se.

## XIX.

### ER SARTORE IN SUFFITTA.[1]

—

Sì! si[2] t' arrischi a uprì, te c' entra er vento
De tramontana, quer ventaccio crudo
Che te taja la faccia, e te va drento
All' ossa peggio che si fuss' ignudo....

Grazzie! lo so da me: quanno che sento
Venìmme li griccióri,[3] allora chiudo
Sta finestraccia; embè? doppo un momento,
Un cardo,[4] fijo, 'na smania, che sudo

Be' che d' inverno; quanno che nun posso
Propio risiste, scégno[5] pe' le scale,
Ma quer sudore me se gela addosso....

E accusì, pe' volere der Signore
E pe' consolazzion de lo spezziale,
Ciò[6] sempre ar mi' commanno un riffreddore.

---

[1] Soffitta. — [2] Se. — [3] Brividi. — [4] Caldo. — [5] Scendo. — [6] Ci ho.

## XX.

### PE' LA MAJA ROTTA.[1]

Ce sei stato? — Ne viengo propio adesso.
— E c'era gente? — Dove? ar tribbunale!?
Nun te pòi crede![2] Ma io me so' messo
Propio davanti. — E dimm' un po': a Pasquale

Come j' è annata? — Eh, a lui j' annava male
Da principio, ché, dice, è reo confesso,
Ché fu lui propio che sto carnevale
Scannò Nunziata ar *Popolo*....[3] Ma appresso,

Er su' avvocato.... io nun capivo gnente
Quer che diceva, ma n' ha dette tante,
E ha vorsùto[4] provà ch' era innocente.

Basta, innocente o no, lui, verso sera,
Co' l' ajuto de certe attenuante,
Se n' è uscito co' 'n anno de galera.

---

[1] Per la maglia rotta, per il rotto della cuffia. *Escissene* (escirsene) *pe' la maja rotta,* vale: « uscir da un impiccio o scampar da un pericolo per caso o miracolo, come il pesce o l'uccello per una *maglia rotta* della rete. » — [2] Non (ti) puoi credere *quanta ce n'era!* — [3] A *Piazza del Popolo.* — [4] Voluto.

## XXI.

### LA SOLITA STORIA.

—

All' età tua? Gnisuna [1] maravija;
All' età tua, se sa, [2] se fa l' amore.
Tutti l' avémo fatto; io puro, [3] fija,
L' ho fatto co' l' ajuto der Signore.

Ma adesso che so' madre de famija,
Che t' avrebbe [4] da dì? Ce so' cert' ore,
Si [5] tu sapessi! Giachimo sbavija, [6]
A me, se sa, me viè 'r cattiv' umore,

Lui peggio: [7] esce de casa, io resto sola
Tutta la sera, senz' avécce un cane
Da poté sbarattà mezza parola....

Dunque, che t' ho da dì, fija mia bella?
Si [8] è propio, sai, pe' quer tozzo de pane,
Spósalo; ma sinnò, resta zitella.

---

[1] Nessuna. — [2] Si sa, è naturale. — [3] Pure. — [4] Avrei. — [5] Se. — [6] Sbadiglia. — [7] Cioè: « A lui gli viene peggio che a me. » — [8] Se.

## XXII.

### 'NA LEGGE NOVA.

—

Avete voja a dì,[1] sora Diomira!
Propio nun se sa più com' annà avanti;
Qui se discurre[2] che gira e riggira
Me tocca a mantenélli a tutti quanti.

Ma ce se pò campà co' mezza lira?
Ma ce se pò ariuscì de magnà in tanti
Co' dieci sòrdi? Pe' quanto se stira,
Propio nu' je se fa, nun ce so' santi.

Prima d' adesso arméno, si t' annava,[3]
Giravi un po' pe' Roma, e in un momento
Quarche cosetta s' ariccapezzava.

Ma mo c' è puro st' antra legge infame;
E pe' nun curre er rischio d' annà drento,
La mejo cosa è de morì de fame.

---

[1] *Avete voglia a dire!* Cioè: « Avete un bel dire! si ha un bel dire! » — [2] Si discorre, si tratta. — [3] Se t' andava, se ti garbava.

## XXIII.

### ER RETRATTO DER PADRONE.

—

Sì, propio lui! Me pare de vedéllo
Qui avanti a mme, pover' er mi' padrone!
Com' assomija! co' quer su' faccione,
Co' quer core contento, poverello!

Solo ch' er naso nun me pare quello
De lui, ché qui j' hanno fatto un nasone,
Che, sarv' ognuno, pare un peperone,
E 'r naso lui ce l' aveva più bello.

E puro[1] l' occhi qua de sto retratto
Nun se pò dì che siino queli sui
E me pàreno[2] più l' occhi der gatto.

Ma via, ner tutt' insieme nun c' è male;
Nun fuss' antro, er soprabbito de lui,
Nun fo pe' dì, ma è propio talecquale.

---

[1] Pure, anche. — [2] Mi paiono.

## XXIV.

### POCHE SPICCE.

—

Be', sor maestro mio, m' ariccommanno
A voi: nu' lo lassate stà un momento
In ozzio, ché si [1] lui fa puro st' anno
Come l' antr' anno, e vò fà lo scontento,

Nun ce lo manno più, nun ce lo manno;[2]
Ché sto regazzo è pieno de talento,
E si lui vò, lui pò fà quer che fanno
L' antri regazzi, abbasta che stii attento.

E si Dio guardi nun vò fà er dovere
De casa, voi, sor maestro, menate,
Menate!... ve lo chiedo pe' piacere.

Er nerbo!... com' usava a tempo nostro;
M' ariccommanno, sor maestro: fate
Conto come si fussi un fijo vostro.

---

[1] Se. — [2] *A scola*, si sottintende.

## XXV.

### ER SANTO PADRE ABBRAMO.

—

1.

—Abbramo?... (E quelo gnente!)[1] Abbramo, Abbramo?...
— Accidenti! Chi è? — Dice: — So' io;
Nu' me conóschi? So' Dominiddio.
— Che ve s'è sciòrto?[2] — È un' ora che te chiamo,

E tu fai finta a nun sentìmme! Annàmo,
Ch' ho prescia. — E indóve? (arèprica er Giudìo).
— Dove me par' e piace. — E 'r fijo mio
Ha da vienì? — Se sa.[3] Ma je la famo,[4]

Sì o no? — Ma ch' ho da fà? — Vojo 'na prova
Che me vòi bene. — Embè?... — Sorte bèr bello
Da casa tua, pija la strada nova,

E quanno hai camminato quarche mijo
Pe' la montagna, tu caccia[5] er cortello,
E pe' dà gusto a me scanna tu' fijo.

---

[1] E quello niente! e quello duro! — [2] *Che vi si è sciolto?* Maniera sarcastica di domandare: *Che volete da me?* Come se dicesse: « Che cosa vi si è sciolto, ch' io vi deva rilegare o riallacciare? » — [3] Si sa. — [4] *Ma gliela facciamo?* Cioè: « Ma ci sbrighiamo? » — [5] Caccia *fuori*.

## XXVI.

### ER SANTO PADRE ABBRAMO.

2.

Cosa arisponne lui? Lui, fiacco fiacco,[1]
Dice: — Va be'; — s' arza a sede sul letto,
Pija 'na brava presa de tabbacco,
Fa du' stranuti,[2] se mette er zucchetto[3]

E le ciavatte,[4] poi s' infila er sacco,
E senza manco pijà quer goccetto
De caffè nero, curre a svejà Isacco,
Je mette su' le spalle un bèr fascetto

De legna, fa vestì du' servitori,
Mette l' imbasto[5] ar somaro, e po' via....
Ma quanno stava pe' sortì de fòri,

Curre a pijà er marraccio de cucina[6]
Pe' fà la festa, e poi la compagnia
Se mett' in viaggio, e cammina, cammina....

---

[1] Lemme lemme. — [2] Starnuti. — [3] Il berretto. — [4] Ciabatte. — [5] Il basto. — [6] Il coltellone di cucina, quello cioè che serve a fare il battuto, spezzar gli ossi, ec. Questo vocabolo è senza dubbio lo stesso che il toscano *marrancio* (coltellaccio da macellaio), il lombardo *marasa* (potatoio), il sardo *marrazzu* (ferro da tagliar le unghie a' cavalli), e l' antico spagnolo *marrazo* (ascia per far legna): i quali tutti, secondo l' egregio prof. Caix (*Studi di Etimologia italiana e romanza*; Firenze, 1878;

pag. 124), sono composti di *marra* e *ascia*, appunto come il toscano *marrascura* (zappa munita di scure, per tagliare i boschi cedui, per ripulire gli ulivi, ec.) è composto di *marra* e *scure*.

## XXVII.

### ER SANTO PADRE ABBRAMO.

3.

Quanno fu er terzo giorno finarmente,
Se scropì da lontano un monticello;
Allora er boccio[1] disse a le su' gente:
— Restate puro[2] qui cór somarello. —

E doppo poi se sa[3] come quarmente
Agnéde[4] in su cór fio[5] che, poverello,
Siccome lui nun ce capiva gnente,
Diceva: — Tata,[6] e indóve sta l'agnello? —

E Tata duro!... Abbasta, er resto poi
Lo sanno tutti, si la storia è vera.
Ma er bello è, che ner mentre uno de noi

Ch' ariprovassi[7] oggi a fà antrettanto,
Lo pìjeno e lo schiàffeno in galera,
Lui s' è scroccato er titolo de santo!

---

[1] Il vecchio, Abramo. — [2] Pure. — [3] Si sa, è noto. — [4] *Andiede*, andò. — [5] Col figlio. — [6] Babbo. — [7] Che riprovasse.

## XXVIII.

### ER CORE D' UNA MADRE.

—

Che vorrà dì che nun se[1] vede ancora
Sto fijo mio? Che je[2] sarà successo?
Di' un po', Lucia. — Che t'ho da dì, Todora?
Aspett' un po'; vedrai ch' adess' adesso

Lu' torna; e poi, si nu' sbajo,[3] è abbonora;
E 'r fijo mio nun fa sempre lo stesso?
Me dice sempre: *Viengo a la tal' ora,*
E po' gnente. — Ma lui me l' ha promesso.

Quann' è sortito, dice: *Mamma mia,*
*Stasera....* Zitta! chedè[4] sto rumore?
« Todora, curre! svérta,[5] tira via!... »

— Chedè? — « Viè giù, ché tu' fijo se more. »
— Vergine santa!... Èccheme....[6] Lucia,
Che te dicevo? Eh, nun se sbaja er core!

---

[1] Non si. — [2] Gli. — [3] Se non sbaglio. — [4] Che è? — [5] Svelta. — [6] Eccomi *che vengo.*

## XXIX.

### DAR MERCANTINO.

—

Ma no, Signora mia, lei nu' lo dica,
Lei ciarifrètti[1] sopra, e stii sicura
Ch' un' antra robba come questa, mica
Se[2] trova più. Je la tajo addrittura?[3]

Me dica: quanta?... Eh, Dio la benedica!
Ma lei la provi e vedrà si je dura.
E po' che crede? ch' a 'na post'[4] antica
Come che lei...? Ma nun abbi paura....

Dunque, me dica: quanta ne commanna?
Du' canne e mezza? Eccole qua. Ah, er prezzo?
Già je l' ho detto, du' lire la canna.

No, nun è caro.... e po' lei se n' intenne;
Sta robba è bona, e fin che ce n' è un pezzo....
E po' sa? *Chi più spènne, meno spènne.*

---

[1] Ci rifletta. — [2] Si. — [3] Gliela taglio addirittura, senz' altro? — [4] *Posta,* avventora. Ma si usa ugualmente anche per il mascolino *avventore.*

## XXX.

### DÀJE TEMPO!

—

È vero, Rosa mia, che te fai spósa?
— Sicuro. — E quanno? — A pasqua befanìa.
— Ciò[1] propio gusto, sai? crédece, Rosa;
Ché io nun so' capace a dì bucia.

— Ce credo, fija. — Eppoi, tant' è 'na cosa
Che s' ha da fà, e è mejo a tirà via.
E di'.... (nu' me pijà pe' 'na curiosa):
Te vò be',[2] me figuro? — Eh, Checca mia,

Si tu sapessi!... lui pe' Rosa sua
Se leverebbe er sangue da le vene,
Povero Mèo![3] se spaccherebbe in dua.

Dice che lui senza de Rosa.... — Eh, annàmo!
— Nun ce credi? Davéro me vò bene.
— Sì sì, st' antr' anno poi ciariparlàmo![4]

---

[1] Ci ho. — [2] Ti vuol bene. — [3] Bartolomeo. — [4] Ci riparliamo!

## XXXI.

### LA GIÓNTA.

—

Lo dimannate a me? So 'n accidente
Chedè [1] sta *Giónta!* Io, pe' me tanto, spósa,
Me pare propio 'na cosa curiosa
E nun posso capì come quarmente

Ar Municipio ciàbbino [2] 'na cosa
Come che questa, che nun c' entra gnente.
Oh, pe' noi sì! Si in ner servì [3] la gente
Succede quarche vòrta, sora Rosa,

Ch' er peso de la carne nun arriva,
Se [4] pija un antro pezzo e ce s' aggiónta,
Magaraddio de robbaccia stantiva;

Be' noi sta robba, sora spósa mia,
Cusì pe' un detto, dimo [5] ch' è la *giónta*,
E è sempre er peggio pezzo che ce sia.

---

[1] Che è, che cos' è. — [2] Ci abbiano. — [3] Se nel servire. Parla un macellaio. — [4] Si. — [5] Diciamo.

## XXXII.

### TE LO DICEVO!

—

Vedi si [1] che vò dì nun dàmme retta,
Nun volé fà quer che te dico io?
Puro,[2] tu' madre, fija benedetta,
Te s' ariccommannava, e lo sa Dio!

Che te dicevo? « Bàdece,[3] Nenetta: [4]
Quello nun è pe' te, fa' a modo mio,
Lui te canzona, tu' se' poveretta,
Sur più bello te pianta, e allora addio! »

Embè? Doppo ch' ha fatto er piacer suo,
T' ha piantato davéro, e che j' importa
A sto vassallo [5] mo der male tuo?

Tutti accusì, je piji 'n accidente
A st' ominacci! Pur a me 'na vòrta....
—Pur a voi, mamma mia? diteme....—Ah, gnente!

---

[1] Se. — [2] Pure, eppure. — [3] Badaci, bada. — [4] Da *Maddalena* formano *Nèna, Nenetta, Nenaccia.* — [5] Birichino, becero.

## XXXIII.

### ER CUSTODE CÓR SOR RISPETTORE DE LE SCOLE.

—

Lo so, prima de me c' era Ghetano;
Ma lui ciavéva er benedetto vizzio
D' immrïacasse [1] e de menà le mano,
E de dì sempre corna de l' uffizzio.

Io, ste cose, ce sto [2] sempre lontano,
Ché io lo so si che vò dì er servizzio;
Co' sti regazzi poi ce vado piano,
Ché grazziaddio nu' m' amanca er giudizzio.

Macché, fursi, [3] dich' io, nun ve fidate?
Io nu' me movo e fo l' obbrigo mio;
Dunque a sta scola voi nun ce pensate.

Potete puro annà, sor rispettore,
Ch' a sta scola che qui [4] ce penso io....
E, casomai, c' è puro er direttore.

---

[1] D' imbriacarsi. — [2] Io, *da* queste cose, ci sto, ec. — [3] Forse. — [4] Che *è* qui, come dire *qui presente:* maniera molto popolare anche in Toscana.

## XXXIV.

### SAN CREPAZZIO ! [1]

—

Chi sa che male è? Tutt' in d' un tratto
So' annato giù; mo sto stommico mio
Nun vò annà più come 'na vòrta, e io....
Io, si [2] ce penso, ciadivènto matto.

Nun te lo so spiegà, ma quest' è un fatto
Che quanno vedo sta grazzia de Dio
Che me se sprega, m' arrabbio, perbio,[3]
E nun so dove tirerebbe er piatto!

Stasera io so' entrato qui dar zoppo:
Ho magnato du' fette de salame,
Una porzione de stufato, e doppo

Du' spaghetti e du' ova ner tegame....
Nun se pò dì ch' abbi magnato troppo;
Embè, nun so che sia, nun ho più fame!

---

[1] *San Crepazzio!* è un modo esclamativo, che si adopra al sentire il racconto d' una gran mangiata, e deriva, come ognun vede, dal verbo *crepare*. — [2] Se. — [3] Eufemismo, in vece di *perdio*.

## XXXV.

### CHE RAZZA DE GIUSTIZZIA!

—

Povera fija! Un pezzo de regazza
Come che quella,[1] ha d' èsse capitata
Co' 'n birbaccione che me la strapazza
Peggio d' un cane, come fussi stata

Manco, che so? 'na vassalla[2] de piazza.
Puro[3] lo sa com' è stat' educata!
E lui me la bastona e me l' ammazza,
Ch' io me ce sento propio disperata.

Vergine santa! E ho da stà zitta io?
E ho da vedé che lui me l' assassina,
Senza dì gnente? E nun è sangue mio?

Ma chi[4] tratta su' moje in sta magnéra,
Nun cià da èsse un po' de ghijottina,
O armén' arméno un bucio[5] de galera?

---

[1] Come quella. — [2] Ciana. — [3] Pure, eppure. — [4] Ma *per* chi, ec. — [5] Buco.

## XXXVI.

### ER MATRIMONIO DER MI' FIJO.

—

1.

Chi? Er fijo mio? Sicuro ch' ha sposato
Fin dar giorno de pasqua befanìa:
So' già più de sei mesi. — E chi ha pijato?
— Ha pijato la fia[1] d' Annamaria,

Quela guercia d' un occhio. — E com' è stato?
— Ch' ho da dì? Se so' visti in sagrestia,
Ché lei 'gnitanto annava dar curato
Pe' fà certi servizzi; e don Mattia,

Propio er curato, un giorno je fa:[2] « Rosa, »
Ch' è 'r nome suo de lei, « ciò[3] un galantomo
Che te vò bene, e dice che te spósa. »

E là pe' là, pe' volontà de Dio
E co' l' ajuto poi de quer sant' omo
Ch' ha fatto tutto, se sposò er mi' fio.

---

[1] Figlia. — [2] Gli fa, le dice. — [3] Ci ho.

## XXXVII.

## ER MATRIMONIO DER MI' FIJO.

—

2.

Com' è de viso? Nun se pò dì bella,
Ma manco brutta; vedi, de figura,
Me s' aricorda tutta tu' sorella,
Solo che lei de carne è un po' più scura,

E sotto panni è un po' più grassottella,
E se pò dì che cià pes' e misura....[1]
Ah, pe' bontà poi tanto, è 'n' animella
Che pare de trattà co' 'na cratura.[2]

Avressi[3] poi da vede sta regazza
Cór ferr'[4] in mano, in cucina, in funtana!...
Ma er mejo poi,[5] che viè de bona razza,

Ché lei, doppo sei mesi ch' ha sposato,
Ha fatto un fijo, e dice la mammana[6]
Che pare un fijo già bell' e allevato.

---

[1] E si può dire che (ci) ha peso e misura, cioè: « che è grassa e grossa. » — [2] Creatura, bambina. — [3] Avresti. — [4] Col ferro *da stirare*. — [5] Ma il meglio poi *è*, ec. — [6] *Mammana* o *commare* chiamasi a Roma e nell' Umbria la *levatrice*. E *comare* si chiamava anticamente anche in Toscana.

## XXXVIII.

### ER MATRIMONIO DER MI' FIJO.

—

3.

Contenti!? E che te pare! Arcicontenti
Tutti, ma più de noi padre curato.
Si tu lo vedi, fia, si tu lo senti,[1]
Lu' nun connette! Da che 'r pupo[2] è nato,

Lu' manna a casa a tutti li momenti
A sentì come sta; jeri c' è stato
A trovàllo, e a vedé li comprimenti
Che j' ha fatto, e li baci che j' ha dato,

Nun ce se[3] crede; e me dice la madre
Che co' lui nun c' è verso, ché de filo[4]
Vò pensà a tutto, come fussi er padre.

E a fàll' apposta, si dài 'na guardata
A don Mattia quanno sta de profilo,
E guardi er pupo,... ce n' ha 'na passata.[5]

---

[1] Se tu lo *vedessi,* figlia, se tu lo *sentissi.* — [2] Il bimbo. — [3] Ci si. — [4] *Di filo,* per forza, in tutti i conti. — [5] Un' idea, una piccola somiglianza. Perchè *una passata* lascia sempre qualche traccia.

## XXXIX.

### ER MATRIMONIO DER MI' FIJO.

4.

È aritornato puro [1] stammatina
A trovà er pupo, e c'è stato un' oretta:
J' ha portato 'na bella coroncina,
E prima d' annà via l' ha benedetta
Co' le su' mano; e po' ha detto a Rosina
Che appena sorte vadi in parrocchietta,[2]
Ma nun ce vadi a ora de duttrina,[3]
E che nun se ne scordi, e che l' aspetta,
Sola però, ché lui j' ha preparato....
Che cosa nu' l' ha detto.... ma 'na cosa
Da fà 'n' improvisata a su' marito.
Pe' parte mia, pe' quanto ciò [4] pensato,
Nun ho potuto induvinà; ma Rosa
Che cià pratica, dice ch' ha capito.

---

[1] Pure, anche. — [2] La *parrocchietta* è quella stanza attigua alla chiesa e per lo più a pianterreno, nella quale il parroco dà le sue udienze a' parrocchiani. — [3] Cioè nell' ora che suol fare la dottrina a' ragazzi. — [4] Ci ho.

## XL.

### CHE RAZZA DE SONNO!

—

Mamma? — Che vòi, ciumàco?[1] — Mamma mia,
Ho tanto sonno. — Davéro, Peppetto?
— Ma tanto tanto. — Eh, Gessummaria!
Un momentino, e po' te mett' a letto.

— Sì, ma fa' presto. — Adesso. — Tira via.
— Èccheme,[2] fijo mio; mo te ce metto.
— E di', mamma, me tienghi[3] compagnia?
— Sì, fijo, intanto sfilete er sacchetto,[4]

Méttelo lì; mo levete.... e fa' lesto,
Bada che ciài li carzoncini novi,
Svérto, viè qua, curre da mamma, presto,

Nun chiude l'occhi, sinnò nun ce vedi.
Annàmo, via! che hai che nun te movi?
Povero fijo! s'è addormito in piedi!

---

[1] Vezzeggiativo che s'usa co' bambini. — [2] Eccomi. — [3] Mi tieni. — [4] Sfilati, càvati il *sacchetto* (vestitino molto semplice, quasi in forma di *sacco,* che si mette a' bambini dell'uno e dell'altro sesso, fino a che non sono molto grandicelli. A Firenze lo chiamano col solito garbo il *gonnellino*).

## XLI.

## 'NA LEZZIONE DE MAMMA.

—

Sarvatore? — Chedè? [1] — Ma indóve stai,
Che nun te vedo? — Sto co' mi' sorella
Su la loggetta. — E dimm' un po': che ciài
Lì fra le mano? — Ciò 'na rondinella.

— Ah, ciài 'na rondinella? E che je fai,
Fijo mio? — Che je faccio? Oh quest' è bella!
La sto a legà, che sinnò nu' lo sai
Che scappa? — E si te scappa, poverella,

Che male c' è? — Ma io me ce diverto.
— E di': nun hai pensato a li fijetti,
Che la stanno aspettà cór becc' uperto?

— È vero.... — Dunque sciòjela, fa' adacio....
— Va' [2] come curre! [3] Già sta su' li tetti....
Com' è contenta! E io?... — Ècchet' un [4] bacio.

---

[1] Che è? che vuoi? — [2] Accorciamento di *varda* (guarda). — [3] Corre, per *vola:* sproposito naturalissimo in bocca a un bambino. — [4] Eccoti.

## XLII.

### POVERO NONNO!

Ah! vòi sapé si [1] nonno, poverello,
Era bono? Embè, sai che t'arisponno?
Che magara [2] a girà pe' tutt' er monno,
Ma nu' ne trovi un antro come quello.

Me l'aricordo lì, povero nonno!
M'ariccontava sempre un fattarello
De quann' era regazzo, e sur più bello
Der su' racconto je pijava sonno.

'Gnisera poi, l'accompagnav' a letto,
Lo salutavo, je dicevo addio,
E lui m'abbraccicava [3] stretto stretto....

Be', nun è mica pe' caricatura,
Ma quanno ch' aripenso a nonno mio,
Me viè da piagne come 'na cratura. [4]

---

[1] Se. — [2] Magari. — [3] *Abbraccicare* vale « abbracciar fortemente, » ed è in uso anche nell' Umbria e nel Senese. — [4] Una creatura, un bambino.

## XLIII.

### SFIDO IO!

—

Bon giorno! — Ohé! — Come va, Caterina?
— Com' ha d' annà? Va ar solito, Nunziata;
Me sento propio tutta squinternata [1]
Cór fà sempre sta vita da facchina.

Ah, vòi sapé che fo? Da stammatina
Che sto a commatte [2] qui co' la bocata [3]
Der forestiere, ch' è 'na faticata
Che, crede [4] sai, me ce dòle la schina....[5]

E accusì la salute ce se guasta; [6]
Sempr' accusì la gente poveretta,
'Gnisempre a faticà.... Ma manco basta:

Se dorme pochegnente,[7] nun se magna
Com' uno vò; si piji 'na fujetta,[8]
È tutt' acqua.... E poi dice uno se lagna! [9]

---

[1] Rotta. — [2] Combattere. — [3] Col bucato. — [4] Credi. — [5] Schiena. — [6] Ci si guasta (a noi poveretti). — [7] Si dorme poco e niente. — [8] Se pigli una *foglietta* (la quarta parte del boccale, circa mezzo litro, e, detta così assolutamente, s' intende sempre *di vino*). — [9] E poi dice *che* uno si lagna! « E poi dicono che siamo fiottoni, che non ci contentiamo mai! »

## XLIV.

### PE' PIAZZA COLONNA.

—

Tirateve più in là, fat' er piacere....
*La* LIBBERTÀ.... Nun vojo gente appresso....
*La* RIFORMA, *er* FANFULLA, *er* BERSAJERE,
*Er* POPOLO-ROMANO *cór processo*

*Der frate*.... — E che vò dì che da du' sere
Sortite senza chiedem' er permesso?
— Me fate ride!... *L'* ITALÌ, *er* DOVERE....
*Prosperi*[1] *a cera*.... *Er* DRITTO *uscit' adesso*

*Co' l' urtime notizzie*.... — E indóv' annate?
— Dove me par' e piace!... *L'* OPPIGNÓNE....
— Be', ma si 'n' antra vòrta v' aritrovo

Che girate de qui...! — Nu' me seccate....
*La* CAPITALE *siconn' edizzione*....
— Pettegola!... *Du' sòrdi er Papa novo.*

---

[1] Fiammiferi.

## XLV.

### LA CASA VECCHIA.

Eh, sor Aghita mia, de qui nun s'esce:
O annàssene[1] o pagà. Che bell'azzione!
Se tratta lui che[2] me vorrebbe cresce
Arméno un scudo ar mese de piggione.

Mo curro a ved'un po' si m'arïesce
De parlàcce e arifà la locazzione
Più mejo che se pò, ché m'arincresce
Doppo tant'anni de cambià[3] padrone.

La casa come casa, du' stanzacce,
Manco c'è er ferro da stènne li panni,
E se commatte co' certe gentacce!...

Ma io, se sa,[4] me ce so' affezzionata,
E annàmmene de qua doppo tant'anni,
Sarìa sicura de morì accorata.

---

[1] Andarsene. — [2] Si tratta *che lui*. — [3] Il Belli avrebbe scritto *cammià*, perchè al suo tempo tutti i Romaneschi dicevano così. Oggi invece dicono spesso anche *cambià*, ed è questa una delle molte parole che attestano la lenta trasformazione cui va soggetto il vernacolo per avvicinarsi alla lingua comune, cioè al tipo fiorentino. — [4] Si sa: naturalmente.

## XLVI.

### 'NA BÈSTIA RARA.

—

Voi guardate sta bèstia, eh, sora Tuta? [1]
Ma questa qui è 'na bèstia ch' a pesàlla
Vale tant' oro; e sta razza è perduta
E nun se trova più; ché sta cavalla

J' amanca [2] la presenza, è un po' cocciuta,
Cià l' anni addosso, e pe' me buggiaràlla,
Ma lei cià ancora 'na forza futtuta, [3]
E nun se pò vedé drent' a la stalla.

V' abbasti a dì [4] che lei, co' la su' fiacca,
S' è fatta oggi sta strada piano piano
Arméno dieci vòrte.... e nun è stracca.

Scummetto io che manco Sant' Antonio,
Si la faceva lui co' le su' mano,
Nu' l' arivava a fà cusì demonio.

---

[1] Gertrude. — [2] Gli (*le*) manca. — [3] Una forza *straordinaria*. — [4] Vi basti dire, vi basti sapere.

## XLVII.

### PARLÀMOSE [1] CHIARO.

—

Dico, che v' ha pijato, eh, sor grostino? [2]
Chedè [3] sta smania de venìmme appresso?
Ma puro ve l' ho detto, eh, sor paìno? [4]
Fussivo puro un prencipe, è lo stesso.

Fo l' amore co' Toto [5] mi cuggino,
Che me vò tanto bene, e m' ha promesso
Che lu' me spósa, e nun è un burattino.
Dunque, aria de qui, ch' adesso adesso

Càpita da ste parte, e nun sia mai
Che lu' ve vede, ce sarìa pericolo
Pe' voi, più che pe' me, de passà guai.

Via, squajàteve [6] dunque, bello mio,
Ché si nu' sbajo spunta in fónno ar vicolo....
Svérto, currete.... Aringrazziat' [7] Iddio!

---

[1] Parliamoci. — [2] Bellimbusto, acconciato con ricercatezza, quasi come un *crostino* dal cuoco. E nello stesso senso dicono anche *pasticcetto:* « Allora un pasticcetto co' li guanti, » ec. (BELLI, *Duec. Son.*, pag. 112.) — [3] Che è? — [4] *Paino*, in conformità della nota nº 2, qui corrisponde a quel che i Fiorentini, forse per antifrasi, chiamano *logica;* ma si estende anche a significare « qualunque persona vestita con cittadinesca eleganza, » e se ne forma *paina, painetto, painetta, paineria* e *impainàsse* (impainarsi), voci in uso anche nell' Umbria. — [5] Antonio. — [6] Squagliatevi, andatevene, scomparite come neve che si squagli. — [7] *Sia* ringraziato.

## XLVIII.

## L' INCONTRO.

—

Vòi sapé come fu? Io me n' annavo
A fà un servizzio pe' la mi' padrona,
Quanno, sarà mancata un' ora bona
A mezzoggiorno, incontro er sor Gustavo.

Lui me guardava, io puro [1] lo guardavo;
Fa 'na risata, io fo 'na risatona
E me ne vado giù pe' Tordinona,[2]
Ma 'gnitanto, se sa,[3] m' arivortavo....

Vedènno lui che [4] me veniv' appresso,
Dico: « Lei vadi pe' li fatti sui, »
E infilo er vicoletto; ma lui, sì,

Me l' aricordo come fussi adesso,
Me viè vicino, io scappo via, ma lui
M' arriva.... e tu già sai come finì.

---

[1] Pure. — [2] Via di Roma, che conduce a Ponte Sant'Angelo e che ha preso il nome dalla *Torre di Nona,* la quale faceva parte d' un grande edifizio, che fino alla metà del secolo XVII servì ad uso di prigione, e poi fu tutto demolito. Si dice che in quella torre rinchiudessero Beatrice Cenci, prima di mandarla al patibolo. — [3] Si sa: naturalmente. — [4] Vedendo *che lui,* ec.

## XLIX.

### ER DISTINO.

—

L' ho da sposà senza sapé 'r perché,
Ho da pijà marito e nu' me va;
Ma ddimm' un po' si [1] che raggione c' è
Che m' abbi [2] propio da sagrificà?

E a mamma je l' ho detto: « Ma si a me
Nu' me n' importa de sta cosa qua;
Io ciò [3] più gusto a restà qui co' te;
Famm' er piacere, via, làsseme stà:

Sai che sto coso nu' me vò annà giù,
Sai che sta smania propio nun ce l' ho;
Si a te te piace, eh pìjetelo tu. »

Ma nun c' è verso, j' ho da dì de sì!
E si poi doppo...? — Embè, si lui le vò,
È segno ch' er Signore vò cusì.

---

[1] Se. — [2] Ch' *io* m' abbia. — [3] Ci ho.

## L.

## 'NA SERVA CHE SA ER FATTO SUO.

—

Ah, s' è inquietato? E a me che me n' importa?
Dàje e ridàje me ce so' avvezzata.
Si ancora fussi com' era 'na vòrta,[1]
Ce sarìa caso de morì schiattata.

Quanno lo sento, mo, serro la porta
E resto qui finché nu' j' è passata:
Su' moje m' aricordo che c' è morta,
Povera donna! mezza disperata.

Ma io, de che? macché so' 'na cratura?[2]
E che se crede[3] mo sto spaccamonno[4]
Co' sti su' strilli a métteme paura?

Quanno so' chiusa ne la stanzia mia,
Si lui me chiama, manco j' arisponno....
Tanto lo so che nu' me manna via.

---

[1] Se ancora fosse (*la cosa*) com' era una volta. — [2] Creatura, bambina. — [3] Si crede, *crede*. — [4] *Spaccamondo*, spaccamontagne, smargiasso.

## LI.

## 'NA SERVA CH' È PEGGIO D' UN FURMINE.

—

Nun è giorno che sento er campanello,
Zompo da letto, vado a svejà er coco,
Curro in cucina, pijo un sorfanello [1]
E lì co du' cannucce accènno er foco;

Je pulisco la gabbia de l' ucello,
J' arifò el letto, porto l' acqua al loco,
Je vòto, scópo casa.... embè? er più bello,[2]
Che pe' lei tanto è sempre troppo poco

Quer che je fo; se [3] tratta ch' è capace
De strapazzàmme, e s' arrabbia, e ne dice...!
E nu' me lassa stà un momento in pace.

Io, c' è de bono, che nun ce fo caso;
E si ce [4] sto, ce sto p' er sor Filice,
Ché lui me tiè come la rosa ar naso.

---

[1] Fiammifero. — [2] Il più bello *è*, ec. — [3] Si. — [4] Se ci.

## LII.

### DOPPO MEZZANOTTE.

—

Mamma? — Sta' zitta. — Mamma? — Fija mia,
Sta' bona, dormi. — Di': è vienuto tata?[1]
— Ancora no. — Davéro? — Eh bona, via!
Dormi, ch' è già mezzanotte sonata.

— Nun ho sonno. — E perché? — Nun so che sia,
M' ero addormita e me so' risvejata
Tutt' impaurita. — Di' 'n' avemmaria
De core a la Madonna addolorata,

Ché cusì te riaddormi. Annàmo, dilla
Co' me.... — Va bè cusì? — Sbrighete, fija,
Sinnò poi, quanno viè, tata te strilla.[2]

— Mamma? — Che vòi? — Viè qua, méttet' a sede
Qui accanto, cusì er sonno me ripija
Più presto. — Èccheme:[3] e lui che nun se vede!

---

[1] Il babbo. — [2] Ti sgrida. — [3] Eccomi.

## LIII.

### LA PARTENZA DER BATTAJONE.

—

È propio vero? — Antro che vero! — E quanno
Se[1] parte, di'? — Domatina abbonora.
— Va be', ma mo co' sti freddi che fanno,
Di' un po', c'era bisogno d'annà fòra?

E po', pe' quanto? — Arméno per un anno.
— Accidenti! in sto modo se lavora?[2]
Sempr' accusì, che je[3] piji er malanno!
Già, che je preme s'uno ce s'accora?

Ma tu?!... — De ch' hai paura, fija mia?
Dimme.... — Che tu te mett' a fà l'amore
Co' quarcun' antra; e allora.... — Eh, passavia![4]

— E allora, sai, la tu' Giacinta more....
— Ma io.... — Va' là, che me lo dice zia:
*Lontan da l' occhi, lontano dar core.*

---

[1] Si. — [2] Si opera? — [3] *Gli*, che qui vale *a loro*, cioè *ai superiori*. — [4] Propriamente *passavia!* si dice a' cani; ma il popolo l' usa, come in questo caso, anche per negazione vivace e affettuosa.

## LIV.

### ER GIOVINE DE BOTTEGA.

—

Ah, nun fo gnente io? Ah, nun ho voja
De lavorà? Ah, faccio er bigantone?[1]
Dovréssivo capì ch' è 'na gran noja
Sentì sempre ste solite canzone.

Se discurre[2] che io, mannaggia er boja!
Me so' sputato già mezzo pormone,
E so' du' mesi e più che ciò 'na doja
Sotto a 'na costa, e ce tiro er fiatone;[3]

Ebbè, cottuttociò che so' un ceroto,[4]
Che? nu' sto ar posto a fà l' obbrigo mio?
Che, nun vedete che sto sempre in moto?

E me trattate più peggio d' un cane!
E avete core a dì,[5] corpo de Dio,
Che nu' lavoro e che v' arubbo er pane!

---

[1] Il bighellone. — [2] Si discorre, basti dire. — [3] Ci tiro il fiatone, mi ci è venuto il respiro affannoso. — [4] Sono un cerotto, son cagionoso. — [5] *A dire,* di dire.

## LV.

### SANTA PACENZA.[1]

—

Lo so, Nunziata, è duro er faticà
Cusì pe' tutt' er santo giorno. Embè,
Fija mia bella, come s' ha da fà?
Nun c' è rimedio. Via, da' retta a me,

Da' retta a mamma tua. Pur io, se sa,[2]
Da regazza er' io puro come te;
Ma con un po' de bona volontà
Èccheme[3] qua, mo lavoro pe' tre.

Me piacerebbe pur a me stà lì
A la finestra e spassàmmel' un po',
Senza fà sta vitaccia da morì;

Ma 'na vòrta che questo nun se pò,
Subbito, fija, che[4] Dio vò accusì,
Ebbè? bisogna fà quer che Dio vò.

---

[1] Pazienza. Forse ci annettono l'idea di *pace,* e perciò dicono *pacenza,* voce in uso anche nelle Marche e nell' Umbria. Ma ora dicono spesso anche *pazzienza,* per la ragione da me indicata nella nota 3 al sonetto *La casa vecchia,* pag. 93. — [2] Si sa, è naturale. — [3] Eccomi. — [4] *Subito.... che,* dacchè, poichè.

## LVI.

### ER PRANZACCIO.

—

Eh, nun te ne curà![1] peggio pranzaccio
De jeri nun se dà:[2] mezza scudella
D' un brodo ch' era acqua, un vinettaccio
Che pareva de beve l' acetèlla.

Poi ce fu er fritto (certo fegataccio,
Cosa d' arivortàsse[3] le budella);
E un quarto de crapetto, accusì accio,
Che, a védelo[4] sortanto, mi' sorella

Je venne propio voja, co' rispetto,
D' aridà fòra; insomma, Tuta[5] mia,
Un pranzo fatto apposta pe' dispetto.

Come finì? Finì che mi' marito
Je pagò er conto, e scappàssimo via
Senza manco levàsse[6] l' appitito.

---

[1] Non te ne curare: *de sapéllo* (di saperlo), si sottintende. — [2] *Non si dà:* non c' è; non è possibile trovarlo. — [3] Da rivoltarsi. — [4] Vederlo. — [5] Gertrude. — [6] Levarci, cavarci.

## LVII.

### PÌJENE UNO, PÌJELI TUTTI.[1]

(9 novembre 1877.)

—

Sì, puro[2] io m' ero ficcato in mente
De stà mejo de prima; io puro m' ero
Mess' in testa che st' antro ministero
Fussi un po' mejo de quel' antra gente.

E invece? Che je piji un accidente!
Te fanno comparì bianco pe' nero,
Ma in fónn' in fónno, e lo pòi dì davéro,
De noi nu' je n' importa propio gnente.

Ma già, che serve poi ch' uno se lagni?
Tanto, l' omini, sai, Nino[3] mio bello,
Hai tempo a dì, ma so' tutti compagni.

Chiacchiere quante vòi, ma doppo, Nino,
Ognuno che cià un deto de ciarvello,
Cerca de tirà l' acqua ar su' mulino.

---

[1] *Pigliane uno, pigliali tutti.* Modo proverbiale, che significa: « Pigliane uno, *chè* li pigli tutti, *essendo tutti uguali.* » — [2] Pure, anche. — [3] In romanesco, tutti i nomi personali maschili che prendono la desinenza vezzeggiativa in *ino*, come *Ghetanino, Giuvannino*, ec., possono accorciarsi in *Nino*, dal quale poi si forma *Ninetto* e *Ninaccio*.

## LVIII.

### CONSOLÀMOSE,[1] SPÒSA!

—

Che vorréssivo fàcce,[2] anima mia?
Se sa[3] ch' a voi sta cosa ve dispiace,
Che vostro fijo se ne vadi via
Da casa; ma voi fateve capace[4]
Che noi potémo fà quer che se sia,
Ma nun se pò avé mai quer che ce piace.
Sémo d' accordo ch' è 'na bojeria[5]
De nun poté stà mai co' la su' pace,
Ma er monno, spósa mia, nu' l' ho fatt' io;
Dunque che serve de guastàcce er sonno?
Tiram' avanti e aringrazziam' Iddio.
Io lo capisco: sta cosa ve còce;
Ma siat' appersuasa ch' a sto monno,
*Grann' o piccola, ognun' ha la su' croce.*[6]

---

[1] Consoliamoci. — [2] Che vorreste farci? — [3] Si sa, è naturale. — [4] Persuadetevi. — [5] Un' infamità. E deriva, come si vede, da *boia*. — [6] Proverbio.

## LIX.

### ACCUSÌ VA A FINÌ.

—

Fu propio jerassera a or' de cena;
Teneva in mano un cucchiaro de riso,
Je pijò 'n accidente a l' improviso,
E arestò lì. Figùrete la pena

De su' moje! Figùrete che scena!
Lui già se n' era annat' in paradiso,
E lei dàje a buttàje[1] acqua sur viso
Pe' fàllo arivenì.[2] Povera Nèna![3]

Povera fija! E lei, mo ch' è restata
Sola, dich' io, che fa, sora Gervasa,
Che, si vedete,[4] è propio disperata?...

Me sbajerò, ma lei s' arifà spósa
Co' Toto,[5] che ce va sempre pe' casa,
E si ce[6] va.... ce va pe' quarche cosa.

---

[1] Dàgli a buttargli. — [2] Per farlo rinvenire. — [3] Maddalena. — [4] Se vedete, in vece di *se vedeste*. — [5] Antonio. — [6] Se ci.

## LX.

### UN MARITO NUMMERO UNO.

—

Cattiva Tuta?![1] È 'na cojoneria.
Sì, nun se pò negà, Tuta è un po' viva;
Specie[2] quanno se trova in comitiva,
Je piace a fà bisboccia[3] in compagnia

Coll' omini, je piace l' alegria;
Ma be', pe' questo s' ha da dì cattiva?
Oh! sai che m' hai da dì? che nun arriva
Pe' bontà su' marito: fija mia,

Quest' è propio vangelo! un galantomo
Che nun s' impiccia de li fatti artrui,
Bono de fónno, bono de natura.

Ne vò' 'na prova? Tu trovem' un omo,
Che ciàbbi[4] tante corna come lui,
E le porti co' più disinvortura!

---

[1] Gertrude. — [2] Specialmente. — [3] « *Fare bisboccia* suol dirsi comunemente a Firenze per Darsi bel tempo, scherzando e gavazzando. » Così il FANFANI nelle *Voci e Maniere del Parlar fiorentino* (Firenze, 1870); dove poi registra anche *bisbocciare* e *bisboccione*. Credo pertanto che se queste locuzioni mancano al *Novo Vocabolario* del GIORGINI e del BROGLIO, e a quello della *Lingua parlata* del FANFANI stesso e del RIGUTINI, sia una mera svista. — [4] Ci abbia.

## LXI.

### MAMMA LA SA LUNGA.

—

Eh, mamma mia, com' avrebbe da fà?[1]
— Fa' come vòi. — Lui nu' me vò capì,
E a me, in sto modo, propio nu' me va....
— Vòi che tu' madre je lo vadi a dì?!

— Nun dico questo; ma st' affare qua,
Già ve l' ho detto, finisce accusì:
Lu' nun capisce!... — E tu làssel' annà.
— E allora io? — Ma in ste faccènne qui,

Tu nu' lo sai la pratica che ciò.[2]
Lo vòi sposà? Be', tu da' udienza a me:
Méttete[3] cór un antro.... Per un po',

Mica pe' sempre. — Ma si[4] poi...? — Ma tu
Fa' quer che dico, e allora sto cecè[5]
Lo vederai come te casca giù.

---

[1] Com' avrei da fare? — [2] Ci ho. — [3] Mettiti *a fare all' amore.*
[4] Se. — [5] *Cecè,* qualcosa più di *minchione.*

## LXII.

### ER PADRONE DE LA PADRONA.

—

Ma c'è bisogno poi de strillà tanto
S'oggi ho sgarrato de quarche minuto?
So' sempre puntuale, e me n'avvanto....
Dunque, oggi è segno che nun ho potuto.

'Na pazzienza ce vò.... propio da santo!
Ma ve l'avverto: come so' vienuto,
Accusì me ne vado; e s'io ve pianto,
Ne troverete un antro più cocciuto.

Oh, ved'un po'! Si se tarda un par d'ore
Pe' quarch'affare ch'uno cià,[1] perdio,
V'ho da trovà cusì de malumore?!

Ma ve servi de regola, che io,
Sibbè[2] che sto co' voi pe' servitore,
Vojo fà sempre er commidaccio mio.

---

[1] Ci ha. — [2] Sebbene.

## LXIII.

## 'NA PAURA DE MAMMA.

Mamma?...—Che so'sti pianti?—Mamma mia?...
— Be', dimme si chedè....[1] Nun ce se crede,[2]
Ma sei propio cocciuta.... Eh tira via!
Sto grugno àrzelo[3] su, fammete vede.

—Nun ho coraggio....—Che?—Nun so che sia,
Tremo tutta....— Viè qua, méttet' a sede;
Ma parla, pe' l' amore de Maria;
Fatt' escì er fiato, dì, che te succede?

—Mamma!...—E va'avanti!—È successo.... che Biacio,
Propio pe' forza, ve', ch' io nun volevo,
Ma me l'ha dato....—E che t'ha dato?!— Un bacio.

—Eh! un bacio nun è gnente.—Ah, nun è gnente?
— Nun dico questo... ma io me credevo....
— Che, mamma?— Me credevo.... 'n accidente!

---

[1] Dimmi (se) che è. — [2] Non ci si crede: pare impossibile. — [3] Alzalo.

## LXIV.

### ER CANE.

—

Povera bèstia! Senti com' abbaja?
Ha inteso ch' è sonato mezzoggiorno
E lui me curre incontro, e nun se [1] sbaja
Mica, ché lu' capisce ch' aritorno.

Si tu lo vedi!...[2] s' un tantin de paja
Tutta la notte, appena se fa giorno
Me viè vicino, me lecca, se sdraja
Sul letto, s' arïarza, me viè attorno,

Me se strufina, e tu avressi da vede
Le feste che me fa.... Be', poverello,
Je vojo un bene che nun ce se crede.

Ce ridi?! Eh, tu ciài li parenti tui;
Ma io, da che me mòrse [3] mi' fratello,
Nu' m' è rimasto ar monno antro che lui!

---

[1] Si. — [2] Se tu lo *vedessi!* — [3] Morì.

## LXV.

### ER GATTO.

—

Ma com' è uscito fòri sto gattaccio,
Si [1] propio mo stav' in suffitta, e ho chiuso
La porta e puro messo er catenaccio?
Ma se ne trova un antro più sconfuso [2]

De sto gattaccio qui? Pe' quanto faccio,
Lui sempre appresso.... E làsseme stà er fuso,
Vattene via.... Ma gnente: io più lo caccio,
Più me viè attorno a strufinasse 'r muso.

Ma che vòi, micio mio? Che te s' è sciòrto,[3]
Che me guardi accusì tutt' intontito? [4]
Ma che hai che me pari mezzo morto?

Ah! sta' a guardà l' ucelletto che vola?
Hai fame, poverello?... Ah, mo ho capito!...
Ma nu' j' amanca propio la parola?!

---

[1] Se. — [2] Noioso, importuno. Ma qui è detto per vezzo. — [3] *Che ti si è sciolto?* Maniera ironica (qui però adoprata scherzevolmente), per domandare: *Di che hai bisogno?* Come se dicesse: « Che cosa ti si è sciolto, ch' io ti deva rilegare o riallacciare? » — [4] Istupidito, incantato. Da *intontire,* che è voce viva non solo a Roma e nell' Umbria, ma (secondo il FANFANI, *Voc. dell' Uso tosc.*) anche in « quasi tutta Toscana. » Credo quindi che manchi per mera svista al pregevolissimo RIGUTINI-FANFANI, tanto più che non vi manca *tonto.*

## LXVI.

### FIJA, TIÈ L' OCCHI UPERTI!

Sta' attenta, fija mia, pe' carità;
Vacce [1] un po' piano co' st' affari qui;
Tu sei regazza e nu' le pòi capì
Sto tu' padrone ch' intenzione cià.[2]

Ste cose qua, vanno sempr' accusì;
E quanno se [3] prencipia cór pijà
Sta razza de regali, er fatto sta
Che nun se sa dove se va a finì.

Dunque, giudizzio! Damm' udienza a me,
Che ste faccènne le conosco, e so'
Vienuta ar monno assai prima de te.

Io nun so mica lui si quer che vò;
Ma, Dio ne scampi...! aricòrdete, ve',
Che *bocca unta nun pò dì de no.*[4]

---

[1] Vacci. — [2] Che intenzioni (ci) ha. — [3] Si. — [4] Proverbio.

## LXVII.

### CAPISCHI?

—

Tata,[1] lo manno via quer poveretto
Che viè 'r sabbito? — Quale, fija mia?
— Quelo più vecchio. — No; già te l' ho detto,
J' hai da dà un sòrdo: curre, tira via,

Cerca ne la saccoccia der corpetto,
Che ce dev' èsse.... E mo, lesta, Lucia,
Pòrtejel' [2] a quer povero vecchietto,
E che dichi pe' noi 'n' avemmaria.

Hai fatto? Brava! — E mo dite 'na cosa:
Perché 'gni settimana, tata mio,
Je date er sòrdo? — Quanto sei curiosa![3]

Si un giorno io puro annassi a chiede er pane
Pe' carità, ciavréssi [4] gusto ch' io
Fussi cacciato via peggio d' un cane?

---

[1] Babbo. — [2] Portaglielo. — [3] *Curiosa* qui non significa *desiderosa di sapere,* ma *originale, singolare.* — [4] Ci avresti.

## LXVIII.

### PAR' E PATTA.

—

Ma quann' è stato? — È stato stammatina.
— E hai visto? — Propio lui, sto bèr [1] soggetto.
— E indóve? — Dove? Giù pe' Via Baccina.
— E lei ciavéva...? — La cratura ar petto.

E lui je stava a abbottonà er corpetto!
— Ma lei chi era? — Era mi' cuggina.
— E nun t' ha visto lui? — No, ve l' ho detto
Che lui me stava vortato de schina; [2]

Nun poteva vedémme. — E tu ch' hai fatto?
— Io là pe' là, se sa,[3] me so' sentita
'Na stretta ar core, mamma mia; ma adesso

Che ciaripenso, embè? si [4] lui fa er matto,
Nun vojo mica strazziàmme la vita....
E buggiaràmme si nun fo lo stesso!

---

[1] Bel. — [2] Di schiena. — [3] Si sa: naturalmente. — [4] Se.

## LXIX.

### CÓRPA SUA DE LUI ![1]

—

Nun ce se crede, sora spósa mia,
Si quant' è mai scontento [2] sto padrone: [3]
Peggio assai de quell' antro ar Funtanone [4]
Che me cacciò pe' 'na cojoneria.

Ma, dico io, chedè sta bojeria [5]
De protènne [6] pe' forza la piggione?
Dice: « Pagate, o ve manno in priggione.... »
Ma quanno nun ce so', sora Lucia,

Che l' ho d' annà a rubbà? Che si' ammazzato!
E poi me dice che tiè uperto er conto;
Ch' è córpa mia si io nu' l' ho pagato?

Io l' ho tastato: embè, si a lui j' annava, [7]
Brutto buffone, e nun faceva er tonto,
In quarche modo er conto se sardava.

---

[1] Colpa sua di lui! *Suo de lui, mio de me* e simili, sono maniere pleonastiche che si usano quando si vuol crescere efficacia all'affermazione. — [2] Sminchionato, cattivo. — [3] Padrone *di casa*. — [4] Strada di Roma, così detta dal *Fontanone* di Ponte Sisto a cui mette, e che dal popolo è chiamato *er Funtanone*, senz'altro. — [5] Che è questa *bojeria?* (da *boia*, e vale: *birbonata, infamità*). — [6] Di pretendere. — [7] Gli andava, gli garbava.

## LXX.

### CHE VITACCIA!

—

Sto sola, fija mia: che nu' lo sai?
Sempr' accusì! Questa è la vita mia.
— Ma tu' marito? — E chi lo vede mai?
— E 'ndóve sta? — Lui? starà a l' osteria.

— E accusì sola, dimm' un po', che fai?
— Che fo? sto a sbadijà pe' l' alegria,
E doppo penso a tutti li mi' guai,
Che nun so' pochi.... crédece, Lucia.

E lu' ha core de dì che so' stranita![1]
Ma si[2] sapessi a le vòrte che scene,
Si tu sapessi che razza de vita!

Ce vorrìa ved' un po' puro li sánti
Senza poté avé mai 'n' ora de bene!...
Basta, nun ce pensamo.... e annàm' avanti.

---

[1] Che son diventata strana. Si veda la nota 2 al sonetto *Fra du'amiche*, pag. 51. -- [2] Se *tu*.

## LXXI.

### SE CAPÌMO! [1]

—

Nun pòi sbajà: tu infila er vicoletto
Lì de faccia, poi vòrta a manimanca,
Tira de longo, e doppo un bèr pezzetto
Te trovi lì ar palazzo de la banca.

Entra allora in quer vicolo più stretto
Che te viè a dritta: trovi l'artebbianca
Che ce sta la commare de Ninetto; [2]
Be', quanno che sei lì, poco ciamanca

E se' arivato; lì ar cinquantatré,
Urtimo piano, di': « C'è l'avvocato? »
Si [3] c'è, parla co' lui; si poi nun c'è,

Da' sta robba a la donna de servizzio;
Ma nu' je dì si chi te cià mannato,
Capischi?... Fa' le cose co' giudizzio!

---

[1] Ci capiamo, c'intendiamo! — [2] Si veda la nota 3 al sonetto *Pijene uno, pijeli tutti*, pag. 105. — [3] Se.

## LXXII.

### CH' AVRESSI RISPOSTO?

Fu jermatina, già: stav' a spiccià;[1]
Dice: — Nunziata mia, fa' lesta, viè....
— Chedè? (fo io).[2] — Viè un momentino qua,
Ché m' è entrato in un occhio un nonsocché.

— Be', sor padrone, e io che v' ho da fà?
— Che m' hai da fà? ved' un po' si chedè,—
Lui m' arisponne. E io dàje a guardà.
Poi dice: — Soffia, soffia forte. — Embè

(Dico), ho soffiato, ve va be' accusì?
— Sicuro. — E mo poss' annàmmene? — No. —
Dico: — Che, c' è quarch' antra cosa? — Sì,

(Dice 'r padrone). — E ch' antro c' è? (je fo).
— Te vorrebbe dà[3] un bacio propio qui....—
Che j' arispose? Dico: — Fat' un po'....—

---

[1] *Spicciare*, usato così assolutamente, vale: « rassestar casa. » — [2] Che è? (dico io). — [3] Ti vorrei dare.

## LXXIII.

### OGNUNO PE' SÉ.

—

Sora Nèna? [1] — Chedè? [2] — Dico, scusate....
— Volevio gnente a me, [4] sor Sarvatore?
— Dico, chedè sta razza de rumore
Che se sente quassù? Dico, che fate?

Che se discurre [3] che sarà un par d' ore
Che se senteno bòtti, bastonate....
Manco se stassi [5] in piazza!... — Eh, ve sbajate:
Nun è qui; so' li fiji der sartore,

Che [6] io je subbaffitto du' stanzette;
So' in tre, stann' a giocà.... — Giòcheno, dite?
Se tratta che quaggiù nun se connette.

Ma, dico, nun c' è 'r padre, eh, sora Nèna?
— Lu' sta a spasso — E su' moje? — Eh, lei, capite?
A st' ora qui dà un zompo [7] a la novena.

---

[1] Maddalena. — [2] Che è? — [3] *Volevate niente a me?* Cioè: « Cercate forse di me? » — [4] Si discorre, si tratta. — [5] Si stesse. — [6] Al quale. Efficace idiotismo, frequente anche nel fiorentino. « Veramente, la distruzion de' frulloni e delle madie, la devastazion de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, CHE una moltitudine non ci arriva. » (*Promessi Sposi*, XII.) — [7] *Dà una capatina*, direbbe un Toscano. (*Zompo*, salto: da *zompà*, saltare.)

## LXXIV.

### SI NUN FUSSI IO!

—

Si' bono, fijo mio: fa' er tu' dovere,
Entra da tata;[1] lui, già te l' ho detto,
Sta co' certe paturgne[2] propio nere;
E nu' lo fà inquietà, si' benedetto!

Fàllo pe' me; puro,[3] tutte le sere
Ch' ha fatt' Iddio, lo vedi che t' aspetto.
Eh tira via! fammelo pe' piacere:
Saluta tata prima d'annà a letto.

E poi, fijo, lo sai: finché tu' madre
Sta magara[4] inchiodata su 'na sedia,
Mo 'na scusa, mo 'n' antra, co' tu' padre

Te l' accommida lei; ma, morta io,[5]
Sappime dì un po' tu, chi t' arimedia
Ste scappate? Lo sa antro ch' Iddio!

---

[1] Babbo. — [2] Paturne. — [3] Pure, eppure. — [4] Magari, anche. La povera madre è malata. — [5] *E morirò presto, se tu mi fai inquietare così!* Questo pensiero è sottinteso con molta chiarezza e delicatezza.

## LXXV.

### 'NA REGAZZA CHE SE CACCIA LE MOSCHE.

—

Arïècchelo[1] qua sto rugantino!
Vattene, svérto; e 'n' antra vòrta, sai,
Che ciaritorni e me vienghi vicino,
Pijò un tortóre...![2] E mo, dimme, che fai

Qui davanti, mannaggia er carettino?
Sai che nun te ce vojo: embè? nu' m' hai
Capito ancora, brutto burattino?
Be' dunque te ne va' o nun te ne vai?...

Dov' hai d' annà? Dove te par' e piace,
Vassallo[3] porco! Bùttete magara[4]
A fiume, abbasta che me lassi in pace.

E aricòrdete, sai: si un antro giorno
Càpiti qui co' quela faccia amara,
Ciò[5] er modo de levàmmete datorno!

---

[1] Rieccolo, eccolo di novo. — [2] Bastone grosso e greggio e piuttosto corto, atto a dar busse. Ma propriamente *tortóre* è quel randello che serve a stringer fortemente le funi con cui si legano balle, carichi e cose simili (operazione che in Toscana dicesi *arrandellare*, o, più volgarmente, *attortare*). Ed è usato anche nella montagna pistoiese; ma in altri luoghi di Toscana si dice *tortóro*. Ognun vede che questo vocabolo è necessario; e infatti non manca al francese (*tortoir*), nè mancava alla bassa latinità (*tortor:* nel Du Cange). Eppure, manca a tutti i nostri vocabolari, salvo quello dell' *Uso toscano* del Fanfani! — [3] Becero, birichino. — [4] Magari, anche. — [5] Ci ho.

## LXXVI.

### FRA DU' CHIRICHETTI.

—

Chedè?[1] — Chedè! sempr' er solit' affare.
— Chi strilla? — E chi ha da èsse? È don Ghetano.
Quanno che l' ha stranito[2] la commare,
Se viè a sfogà. — Famme sentì, fa' piano.

Dice ch' è annato sempre a quel' artare;
Che nun fa er servitore ar sagrestano.
Senti? Dice che vò quer che je pare.
Senti? Je dà der porco e der roffiano.

Ha' inteso? — Sì, ma mo pare finito.
E 'r sagrestano? — Sta a fà colazzione.
— E lui che fa? se veste? — S' è vistito....

J' amanca la barétta....[3] se l' è messa.
— E mo? — Sta a biastimà cert' orazzione....[4]
Scànzete, ché mo passa e va a dì messa.

---

[1] Che è? — [2] L'ha messo di malumore. Si veda la nota 2 al sonetto *Fra du'amiche*, pag. 51. — [3] Berretta. — [4] Certe orazioni.

## LXXVII.

### DÀTTE PACE.

—

Sì, m' arincresce, me ne piagne er core,
Perché te vedo accusì disperata;
Ma che vorressi fà, si Sarvatore
Nun te vò più? Morì?[1] Che si' beata!

Su via, che de sto male nun se more!
'Na vòrta poi ch' è lui che t' ha piantata,
Sai ch' hai da fà? Méttet' a fà l' amore
Cór primo che te càpita, scempiata!

Accusì, lui, si mai se dassi er caso
Ch' ariprovassi de venìtte[2] appresso,
Lo fai restà cór un parmo de naso.

Che fece io? Mo va pe' li du' anni,[3]
Vòrse[4] provà co' me de fà lo stesso:
Be'? un mese doppo, me sposai Giuvanni.

---

[1] Morire? — [2] Che riprovasse di venirti. — [3] Or ora è due anni. — [4] Volle.

## LXXVIII.

### COSA VÒ DÌ AVÉ "BONA MOMORIA!'

—

Agustino, viè qua; viè qua, Agustino;
Si' bono, fijo mio; fa' l' ubbidienza;
Nu' me fà arzà la voce 'gnitantino,
E férmete 'na vòrta, e damm' udienza.

Vedi: Lorenzo ch' è più piccinino
Nun fa mai querchessia[2] 'n' impertinenza,
E tu me fai 'gnisempre er burattino....
Abbada, sai! Va be' che de pacenza

Ce n' ho che Dio lo sa; ma si[3] me scappa,
Bada, Agustino, sai come fenisce?
Fenisce poi che tu' madre t' acchiappa

E t' aruvìna....[4] E mo? me vienghi attorno?
Se' diventato bono? Ah!... se[5] capisce,
Fijo mio: te sovviè de l' antro giorno!

---

[1] Memoria. — [2] Quel che sia, quel che possa chiamarsi, ec. [3] Se. — [4] Ti rovina. — [5] Si.

## LXXIX.

### POTEV' ÈSSE PEGGIO.

—

Chi è? — So' io. — Oh, varda[1] chi se vede!
Chi t' ariconosceva, fija mia?
Te se' aridotta che nun ce se crede.
— Eh, co' sta razza qui de malatia,

Ch' ancora nu' m' arivo a règge in piede...![2]
— Ma mo, di', come stai? — Se tira via
A la mejo. — Viè qua, méttet' a sede.
— Grazzie, commare. — E dimme, Annamaria:

Se' stata male? propio mal' assai?
— Male de morte! ma già, sfido io,
Co' tante pene, fija, e tanti guai

Che ciavémo,[3] viè 'r giorno che se sconta,
Com' ho fatt' io. — Be', aringrazziam' Iddio,
Ché *nun è gnente quanno s' aricconta.*[4]

---

[1] Guarda. — [2] Non m'arrivo a reggere in piedi...! — [3] Ci abbiamo, *in casa* si sottintende. — [4] Proverbio.

## LXXX.

### LA SCIMIA.

—

Nu' me strillate,[1] via! me so' fermato
Un momentino a vede 'na scimietta
Qui sotto casa, e me ce so' incantato
A vedélla giocà co' 'na grazzietta

Che nun ho vista mai da che so' nato:
Fa l' esercizzi, sona la trommetta,
Spara er fucile mejo d' un sordato,
Po' magna cór cucchiaro e la forchetta,

Pija er pane e lo taja cór cortello,
Sarta, zompa[2] che pare 'na ciriòla,[3]
E finisce che balla er sartarello.

Quanno ha finito poi, stènne la mano;
E si je date un sòrdo, sta bestiola
V' aringrazzia più mejo d' un cristiano.

---

[1] Non mi sgridate. — [2] *Zompa,* in questo caso, è qualcosa più che *sarta* (salta). — [3] Piccola anguilla.

## LXXXI.

### 'NA DONNA DE CUSCENZA.

—

Eh, core mio, sete propio curiosa!
Vorréssivo [1] sapé quer che me sento?
Quann' aripenso a l' antra sera, spósa,
Che v' ho da dì? me sento strugge [2] drento.

Lu' stava pe' morì: « Be', » me fa,[3] « Rosa,
Vedi che sto co' tutt' er sintimento,
Viè un po' più in qua, che t' ho da dì 'na cosa.
Stamm' a sentì, famme morì contento:

Si mai te capitassi un galantomo,
Pìjelo, sai; promettemelo.... » e io,
Se sa, disse [4] de sì.... Lui, pover' omo,

Mòrse [5] accusì. Be' io sto a pensà adesso
Ar modo de poté fà er dover mio,
E mantené cusì quer ch' ho promesso.

---

[1] Vorreste. — [2] Struggere. — [3] Mi dice. — [4] Si sa (cioè: *naturalmente*), dissi. — [5] Morì.

## LXXXII.

### LE PROVE, DICO IO!

Nun è vero pe' gnente, io nun so' stato;
Da jerassera in qua, quela credenza
Nu' l' ho più aperta; e magar' impiccato,
Ma quer che dico, lo dico in cuscenza.

Ma, dico io, me lo fussi insognato![1]
Io nun so' stato, e lo pò dì Vincenza.
V' abbasti a dì[2] che pe' fà lo stufato
Me ce volev' er pepe, e ho fatto senza.

Dunque che v' ho da fà? Si[3] la bottija
È rotta, è segno ch' ha sbattuto ar muro
Quanno che l' ha ripòsta vostra fija.

E po', dico, chedè[4] sto buggerìo?
Ciavéte quarche prova de sicuro
Pe' poté dì che ve l' ho rotta io?

---

[1] Me lo fossi *almeno* sognato! — [2] Vi basti dire. — [3] Se. — [4] Che è?

## LXXXIII.

### 'NA RICEVUTA.

—

1.

Scrive,[1] fa' lesto: *Io qui sottoscritto*
*Dichiaro....* — Dit' un po': pe' fà *dichiaro,*
Ce vò l'acca? — Somaro, e statte zitto
Co' ste dimanne, e attent' a scrive chiaro,

Sinnò nun se capisce quer ch' hai scritto.
— Ma lo sapete, eh, che sete caro?!
— *Come quarmente io....* ma va' più dritto,
*Da mi' cuggino....* Embè, brutto somaro,

Con un *ge* solo l' hai scritto? — Sicuro,
Ce va un *ge* solo. — E, di', dove se trova
Scritto accusì? Ma a scola tu ciài puro[2]

Er tu' maestro? E nun t' insegna gnente?
— Lui dice « uno. » — E èccheteˢ 'na prova,
Che lui nu' ne capisce un accidente!

---

[1] Scrivi. Tutto questo dialogo avviene tra padre e figlio. — [2] Ci hai pure. — [3] Eccoti.

## LXXXIV.

### 'NA RICEVUTA.

—

2.

Dicémio [1] dunque: *io da mi 'cuggino....*
Dua ce ne vònno, quanto sei cocciuto!
Dunque, *io da mi' cuggino ho ricevuto....*
Nun annà stretto, allàrghet' un tantino;

Eppoi nu' scrive [2] tanto piccinino,
Ché io sto scrive qui cusì minuto,
Nun so che sia, ma nu' m' è mai piaciuto;
Aspetta, famme lègge un momentino:

*Io qui*, eccetera eccetera, *quarmente*
*Ho ricevuto*, 'mbè, scrivémo,[3] presto:
*La somma....* Che te piji 'n accidente!

Ma che c' è, drento a sta testaccia tua?
Ciabbàsta un *emme*, e invece.... annàmo, lesto,
Di' un po' perché ce n' hai schiaffati dua?

---

[1] Dicevamo. — [2] Non scriver. — [3] Scriviamo.

## LXXXV.

## 'NA RICEVUTA.

—

3.

— Er maestro.... — Va be', si te l'ho detto! [1]
Buggiarà er tu' maestro!... Annàm' avanti:
*De lire*.... tante e centesimi tanti,
Làssel' in bianco.... Ma bada, Peppetto,

Te l'ho avvisato mo, nun tanto stretto;
*Che m' obbrigo a ridà*, scrive, *a contanti*,
*Quanno*, e scrive! *viè 'r giorno de li santi.*
E mo lì che t' imbroji? — Ve ce metto

Quer che ce va: la data cór millesimo.
— E ce vò antro, prima de fà er nome?
— La somma.... — Fino all' urtimo centesimo.

E mo da' qua che faccio er nome mio:
*Io Pasquale.* — Ma l' *io* nun serve.[2] — E come
Se vede allora che l' ho fatta io?

---

[1] Se te l'ho *già* detto *che cosa penso io del tuo maestro!* E glielo ripete nel verso seguente. — [2] Non occorre.

## LXXXVI.

### UN CONSIJO DA BON' AMICA.

—

Che nu' lo sai che je gira er boccino? [1]
E de che tinta, fija, e in che magnéra! [2]
E quer ch' è peggio, cammia 'gnitantino....[3]
Pe' la più curta, giusto jerassera

Lei se n' annava a spasso co' 'n paìno [4]
Cór un *surtù* [5] e 'na cappelletta nera;
Io so' curiosa e j' agnéde [6] vicino,
Ma nun potette scerne si chi era.

J' amanca insomma un filo de prudenza;
E si arriva a l' orecchie der compare,
Doppo er peccato fa la pinitenza.

Io je l' ho detto: « Tu, commare mia,
Sei padrona de fà quer che te pare;
Ma fàllo co' 'n tantin de pulizzia! »

---

[1] Che gli (*le*) gira il boccino? che è capricciosa? che ha de' grilli per il capo? — [2] Maniera. — [3] Cambia ogni tantino, *amanti* si sottintende. — [4] Con un uomo ben vestito. Si veda la nota 4 al sonetto *Parlàmose chiaro,* pag. 95. — [5] Il francese *surtout,* quello che i puristi vorrebbero chiamare (non ridete!) *zimarra* o *giustacuore.* — [6] *Le andiedi,* le andai.

## LXXXVII.

### ACQUA E FOCO.

—

Brutto scontento![1] — A me? — Brutt' assassino!
— A me? — A te, a te! — Ma che t' ho fatto?
— Ah, che m' hai fatto? Va',[2] l' innocentino!
E abbada, sai, che si tu me fai l' atto

D' arzà 'na mano, pe' cristallofino...![3]
— Io? Chi se move? Ce vorrebb' un matto
Pe' pijàlla co' te.... — Zìttete, Nino;[4]
Ché so' capace a tiràtte sto piatto,

Si nun t' azzitti.... — Abbada, Rosa, abbada,
Ché po' finisce male! — Ah, me minacci?
Ma so' capace a scégne[5] giù pe' strada...

— Magara! — Ho d' annà via? — Già che l'hai detto,
Opre la porta e vattene. — Ah, me cacci?
Ma chi te caccia? — E allora? — Annàm' a letto.

---

[1] Sminchionato, cattivo. — [2] Accorciamento di *varda* (guarda). — [3] Eufemismo, come *pe' cristallina,* per non nominare il nome di Dio peggio che in vano. — [4] Si veda la nota 3 al sonetto *Pijene uno, pijeli tutti,* pag. 105. — [5] Scendere.

## LXXXVIII.

### DA' UDIENZA A MAMMA.

—

Li vedi, fijo mio, sti vassalletti [1]
Co' quer povero vecchio, che je fanno
Li versacci, lo burleno, je vanno
Attorno a fà 'na mucchia [2] de dispetti?

Ma dimm' un po': te pàreno [3] giochetti
Da fàsse questi qui? Tu, fijo, quanno
Che te c' incontri, sai, m' ariccommanno,
Làsseli stà li vecchi, poveretti!

Anzi, si quarcheduno casomai
Vedi che propio nun s' arègge in piede,
Vàll' a ajutà, ricordetelo, sai?

Ché 'gnivòrta che fai 'na bon' azzione,
Tata, [4] benedett' anima, te vede,
E te darà la su' binidizzione.

---

[1] Discoletti. — [2] Un mucchio, una gran quantità. — [3] Ti paiono. — [4] Babbo.

## LXXXIX.

### AR CORE NU' JE SE COMMANNA.

—

Nun ho da piagne? Ho da stà alegra io?
Vòi che me metta puro a fà un balletto?
Ma si [1] sapessi tu sto core mio
S' in che modo se trova, poveretto!

Me l' aricordo ancora, sto bèr fio,[2]
Quanno che lui co' 'na mano sur petto
Me diceva: « Lo giuro avanti a Dio
Che poi te spóso, sai, te lo prometto. »

Io, ciorcinata, se sa, ciò creduto.[3]
Embè, nu' m' ha piantato, st' accidente,
Doppo ch' ha fatto quello ch' ha vorsùto? [4]

È un anno e più!... Be', co' tutte ste pene
Che m' ha fatto suffrì, si me viè in mente,
Me par' ancora de voléje bene.

---

[1] Se. — [2] Questo bel figlio, questo bel mobile. — [3] Io, disgraziata, si sa, ci ho creduto. — [4] Voluto.

## XC.

### POVERA FIJA!

—

Mamma? — Fija, che vòi? Come te senti?
— Cusì cusì; me s' è piantato un chiodo,
Propio qui drento, e me pare a momenti
De morì. — Pija sto goccio de brodo,

Che te dà forza.... nun serrà li denti.
Mo viè 'r dottore, e lu' troverà er modo
Che te facci passà sti svenimenti.
Lui te vò bene, e pare un omo sodo

Più de quell' antro.... — Mamma, di', è vienuto
Lorenzo? — Eh, fija mia, prima de giorno
Lu' stava qui. — Ma io nu' l' ho veduto;

Vàll' a chiama.[1] — Va be', mette[2] la testa
Sur cuscino, cusì; mo vado e torno
Subbito. — Mamma mia? — Che vòi? — Fa' lesta.

---

[1] Vàllo a chiamare. — [2] Metti.

## XCI.

## 'NA GITA IN CAMPAGNA.

—

Sai dove sémo stati jermatina?
Sémo stati insinénta a Portodanzo,[1]
Ché la commare qui de Carolina
Da un bèr pezzetto ciaspettav' a pranzo.

Che ce fu? La minestra de pastina,
Er pesce fritto, l' allesso de manzo,
Li maccaroni, e poi, pe' cristallina,[2]
De robba sì che ce n' era d' avanzo!

Ma er più mejo, fu er vino! Un vino, sai,
Che io, da che so' nato, e ce pòi crede,
Bono accusì nu' l' ho bevuto mai....

Che sborgna, fijo mio!... Ma in fónn' in fónno,
'Na sborgna da nun règgese[3] più in piede
È er più gran gusto che ce sta a sto monno.

---

[1] Insino, sino a Porto d' Anzio. — [2] Eufemismo. Si veda la nota 3 al sonetto *Acqua e foco,* pag. 135. — [3] Reggersi.

## XCII.

### DE PAL' IN FRASCA.

—

Chedè? [1] bella la fija der notaro
Qui incontro? quella che s' è fatta spósa?
Dichi ch' è bella? Abbi pacenza, Rosa;
Sì, ciavrà la bellezza der somaro,[2]

Ma poi der resto, di', che cià de raro?
Nun fuss' antro quell' aria superbiosa,
Che pare che t' avanzi quarche cosa.
E poi, tu guarda quer grugnaccio amaro,

In fónno è tutt' er grugno de su' padre....
Sibbè che si s' avessi da dà retta
A quer ch' er monno dice de su' madre,

Chi sa si è lui?... Ma già, si un ciorcinato [3]
Je càpita pe' moje 'na ciovétta,
Lui nun ce n' ha né córpa né peccato.

---

[1] Che è? come? — [2] Cioè, la giovinezza. — [3] Disgraziato. Questo costrutto: *Ma già, se un disgraziato gli capita* ec., ha riscontro anche nel fiorentino: « Lei sã che NOI ALTRE MONACHE, CI piace di sentir le storie per minuto. » (*Promessi Sposi*, IX.) Due altri costrutti di questa specie si possono vedere ne' sonetti: *Er pranzaccio* (pag. 104, vv. 8-9), e *Er cane* (pag. 112, vv. 13-14).

## XCIII.

### L' ORAZZIONE.[1]

—

È un' or' de notte, senti, Spiridione?
E tu lo sai ch' è ora d' annà a letto;
Dunque sbrighete: levet' er sacchetto,[2]
E poi viè qua, che dimo l' orazzione.[3]

Ma nu' me fà la solita funzione
De l' antre sere; sai che te l' ho detto
Che nun vojo le cose pe' dispetto;
Si' bono, via, méttete in ginocchione;

Annàmo, fàtte[4] er segno de la croce,
E dì': *In nome der padre....* tira via,
*E der fijolo....* e nun arzà la voce

Accusì forte, mette giù le mani,
Chiùdele, via, di' arméno *cusissia,*
E l' orazzione le dirai domani.

---

[1] Le orazioni. — [2] Il gonnellino. Si veda la nota 4 al sonetto *Che razza de sonno,* pag. 88. — [3] Diciamo le orazioni. — [4] Fàtti.

## XCIV.

### IN PARROCCHIETTA.[1]

—

Chi è? — So' io, ciamatem' er curato,
Ch' a mi' marito j' ha presa 'na stretta.
— Sta a pranzo. — Be', ma appena ch' ha pranzato....
— Eh, doppo er pranzo lui dorme un' oretta;

E un omo come lui ch' ha faticato....
— Allora, doppo. — Pare 'na disdetta,
Ma, propio oggi, aspetta su' cugnato
P' annà a la vigna. — E poi? — Si' benedetta,

Cór trottà je se smove l' appitito,
E viè a cenà. — Ma stasera? — Nun esce,
Cià er tresette in parrocchia. — E mi' marito,

Scusate, ha da morì come li cani?
— Eh, p' er curato tanto,[2] m' arincresce,
Ma per oggi nun pò: vierà domani.

---

[1] La *parrocchietta* è quella stanza attigua alla chiesa e per lo più a pianterreno, nella quale il parroco dà le sue udienze a' parrocchiani. — [2] Eh, in quanto al curato. Cioè: « se volete il curato. »

## XCV.

### DRENTO LA COCCIA COME LA LUMACA.[1]

E tu, 'gnisera che fa Iddio,[2] ce vai?
Io, pe' me tanto, Furtunata mia,
Da che so' nata, drent' a l' osteria
Nun ce so' entrata mai; crédece, mai!

E poi tu, fija, me conóschi; sai
Che nun so' bona a dìtte 'na bucia:
Embè a me er zonzolà,[3] nun so che sia,
Nu' m' è piaciuto e nu' me piace. È assai

S' esco de casa giusto quann' è festa
P' annà a sentì quelo straccio de messa;
Ma appena ch' è finita, lesta lesta

Me n' aritorno fra ste quattro mura.
Questa è la vita mia, sempre la stessa,
Sempre co' mi' marito e sta cratura.

---

[1] *Dentro il guscio come la chiocciola,* che a Roma si chiama indistintamente *lumaca,* come quella senza guscio. — [2] Tutte le sere. — [3] Il *zonzolare,* l'andare a zonzo.

## XCVI.

### POVERA GHITA!

Vedi, povera fia,[1] com' è finita?![2]
Magna male, nun beve, dorme poco,
Co' sta giannetta[3] nun cià un fir[4] de foco,
E nun sa più come strappà la vita.

Quanno che lo sposò, povera Ghita!
Lei lavorava, lui faceva er coco....
Ma mo tra le p....., er vino e 'r gioco
La pace puro se n' è bell' e ita.

E fussi tutto! Ma sto mostro cane
Curre a le bòtte a tutti li momenti;
E l' antra sera che je chiese er pane,

Com' arispose lui? cór un cazzotto
Che je fece intronà tutti li denti....
Cusì la fame je passò de botto.

---

[1] Figlia. — [2] Com'è andata a finire, in che mani è capitata?! — [3] Dal nome de' *Zeneti*, tribù di Berberi che nel secolo XIII fornì al Sultano di Granata cavalieri famosi, i quali avevano per arme principale una corta lancia, derivò lo spagnolo *gineta* e quindi l' italiano *giannetta*, lancia corta. (Cfr. Dozy, *Gloss.*, pag. 276 e 277). Tra noi poi, *giannetta* si estese a significare quella *bacchetta* o *mazza*, per lo più di canna d' India, che portavano gli uffiziali; e oggi si chiama così quella che portano i cittadini. Ma in romanesco e in umbro, *giannetta* significa

*freddo acuto;* e io credo che sia la stessa voce, considerando specialmente la derivazione consimile dell'antico italiano *ghiado* (freddo acuto) dal lat. *gladius* (spada). — [4] Un filo, una scintilla.

---

## XCVII.

## ER POLITICO.

(Dicembre 1877.)

—

Che v' hanno detto? Che se [1] fa la pace
Tra li Russi e 'r Surtano de Turchia?
E chi ha 'nventato sta cojoneria?
Don Furgenzio? Scusate, me dispiace

De dìllo, de sti tempi, anima mia,
'Gnuno pò dì quer che je par' e piace,
Ma voi dat' un po' udienza a chi è capace:
Don Furgenzio v' ha detta 'na bucia..

Antro che pace! Mo se fa la guerra
In tutt' er monno sano.[2] Eppoi, pe' vede
Si è vero, abbasta a legge li giornali.

Nun fuss' antro, guardate l' Inghirterra,
Che pe' stà pronta, lei già ha mess' in piede
Trecentomila para de stivali! [3]

---

[1] Si. — [2] Intero. — [3] Infatti, in un telegramma dell'agenzia Stefani, con la data di *Londra, 18 dicembre 1877,* si leggeva questa notizia: « I giornali dicono che il Governo ordinò la pronta fornitura di trecentomila paia di scarpe. »

---

## XCVIII.

### BADATE A VOI!

—

Che modo de parlà, sor casandrino?[1]
Che modo de discurre, sor cojone?
Ma badate, aspettat' un momentino,
E so' grugno da dàvve 'na lezzione.

Insurti a me? Insurti da un paìno?[2]
Ma si v' arrivo io co' sto bastone
Che tiengo qua, ve fo strillà caìno,[3]
E v' imparo accusì l' educazzione

Che nun ciavéte! Dunque, svérto, annate,
Bèr fio;[4] pijate pe' li vicoletti
Senza guardàvve arrèto....[5] e si pe' caso

Un' antra vòrta poi ricapitate
Da ste parte, ve fo 'n tanti pezzetti
Ch' er più grosso de tutti ha d' èsse er naso.

---

[1] Sor *burattino?* Deriva dalla maschera del Cassandro, che a Roma è appunto chiamato *Casandrino,* e che nella prima metà del nostro secolo vi fu reso popolarissimo dall' inimitabile Teoli, nelle famose marionette del palazzo Fiano. L'editore delle *Opere* del GIRAUD (Roma, 1842; tom. XI, pag. 91) affermava che quel carattere faceto poteva dirsi creato dal Teoli, e che forse sarebbe scomparso con lui. E così è stato. — [2] Bellimbusto. Si veda la nota 4 al sonetto *Parlàmose chiaro,* pag. 95. — [3] « Vi fo guair come un cane, che, urlando *cai cai*, par che chiami in aiuto *Caino* suo fratello. » Questo è, secondo me, il vero valore

della strana locuzione, la quale del resto è usata anche nell'Umbria, dove spesso in vece di *ve fo strillà caino*, dicono addirittura: *ve fo chiamà Caino*. — [4] Bel figlio, bel signorino. — [5] Addietro.

---

## XCIX.

### L'ADDIO.

—

No, me ce sento un core accusì grosso,
Che nun so dì. Tu dichi be', Nunziata;
Ma sibbè che ce fussi preparata
Nun posso propio risistì,[1] nun posso.

Quanno l'ho visto vienì, rosso rosso,
A dìmme: — M'è vienuta la chiamata,[2] —
È stato peggio de l'acqua gelata
Ch'a l'improviso te cascassi addosso.

Lu' se n'è accorto: m'è vienuto accanto;
M'ha detto: — Fija mia, coraggio; addio;
Vòjeme bene. — Eh, Dio lo sa si[3] quanto'

Te ne vojo! — Be', allora, Toto[4] mio
M'ha stretta stretta, m'ha sbottato un pianto....
E me so' messa a piagne puro[5] io.

---

[1] Resistere. — [2] È un coscritto. — [3] Se. — [4] Antonio. — [5] Pure, anche.

---

C.

## LA LAVANNÀRA.[1]

Che je s'è sciòrto?[2] Nun se pò più stènne[3]
Pe' strada? 'N accidente che lo scanni!
E mo lui co' chi l'ha? De che!? Protènne[4]
Che li levi de qua? Doppo tant' anni,

Mo nun se pò? Ma a chi lo dà addintènne?[5]
Er Sinnico?! Eh, co' tutti li malanni
Che cià addosso e co' tutte le faccènne,
Ha propio voja de pensà a li panni!

Che, l'avete co' me?... Ma chi v' insurta,
Se sa?[6] Nun posso dì le mi' raggione?
E mo chedè?[7] V' ho da pagà la murta,

Sinnò, che dite? ve portate via
Tutto quer che c'è steso?... Embè, padrone:
Fat' un po'; tanto nun è robba mia!

---

[1] La lavandaia. Nelle due quartine essa parla con una sua amica, che le ha riferito l'ordine della guardia municipale di toglier via i panni sciorinati per la strada. Nelle terzine poi, parla con la guardia stessa ché, stando lì poco discosto, ha sentito i complimenti che le ha diretto la donna e si è avvicinata. — [2] *Che gli si è sciolto?* Maniera sarcastica di domandare: *Che vuole da me?* Come se dicesse: « Che cosa gli si è sciolto, ch'io gli deva rilegare o riallacciare? » — [3] Stendere: « sciorinare i panni. » — [4] Pretende. — [5] Ad intendere? — [6] Si sa? si può sapere? — [7] Che è? che volete?

## CI.

### CHE GUSTI MATTI!

Guarda! Nun pare un' anima dannata?
Va'[1] come curre, perché ha inteso er fischio:
Segno che mo passa er su' cirifischio,[2]
E quanno passa vo' che sti' affacciata.

E lei po', co' sta razza de serata,
S' inchioda lì come ce fussi er vischio,
E nun capisce che se[3] mette a rischio,
Co' lo stà lì, de pijà 'n' imbeccata.[4]

Troppo j' ho detto: « Padroncina mia,
Badate che a stà lì per un par d' ore
Finisce che ve viè 'na malatia.... »

E poi, che gusto a stà cusì lontano?
Ma, dico,[5] nun è mejo a fà l' amore
Come lo faccio io cór mi' Ghetano?

---

[1] Accorciamento di *varda,* che spesso si usa per *guarda.* — [2] Il suo amante. Lo chiama *cirifischio,* perchè di piccola statura. — [3] Si. — [4] *Imbeccata* per *infreddatura* si dice familiarmente anche a Firenze, e quasi sempre, come a Roma, nel modo: *pigliare un'imbeccata.* — [5] Dico *io,* domando *io.*

## CII.

### GIÀ SE [1] SAPEVA!

—

Santa pacenza! Ma guardate questo
Dov' è finito! [2] Giù da quela scala,
Brutto sguajato!... Annàmo, via, fa' presto
A scégne, [3] ché sinnò mamma te cala

Li carzoni, e po' tata [4] te dà er resto:
E poi, dich' io, cusì vistito in gala,
Te sporchi tutto, fijo mio.... Be', lesto
A vienì giù, ché mamma t' arigala.

Ah, nun vòi scégne? Addio. Mo resti solo,
Lo vedi?!... [5] E mo nun fàmm' er presciolóne, [6]
Ché sinnò caschi; abbada a quer piròlo [7]

Che nun c' è più; fa' adacio, Spiridione....
L' avevo detto che facevi er volo?!
Arméno te servisse de lezzione!

---

[1] Si. — [2] Dov' è andato a finire! — [3] Scendere. — [4] Il babbo. — [5] Perchè, nel dir queste parole, la buona mamma fa finta d' andarsene. — [6] Il frettoloso, il precipitoso (da *prescia*, fretta, furia). — [7] *Piuolo*, della scala.

## CIII.

### ER MURICCIOLO DE CAMPOVACCINO.[1]

—

Nino, vòi scégne[2] giù dar muricciolo?
Io nu' lo so si[3] che vojaccia è questa.
Scégne;[4] ho d' annà qui giù da l' orzarolo,[5]
Va be' che curro, va be' che so' lesta,

Ma nu' me piace de lassàtte solo:
Nun t' aricordi, eh, de l' antra festa,
Che si nun' ero io facevi er volo,
Cosa, dich' io, da sfasciàtte la testa?

Scégne, fa' l' ubbidienza a mamma tua,
E si' bono 'na vòrta, fijo mio;
Scégne de lì, ché te pòi fà la bua.

E abbada.... e ariccommànnete ar tu' Dio,
Ché po' finisce a schiaffi.... e una, e dua....[6]
A te![7] Mo piagni? Mejo tu, che io!

---

[1] Il muricciolo che s' incontra scendendo dal Campidoglio al Foro Romano, il qual Foro è detto *Campovaccino,* perchè in tempi barbari, e pur troppo non remoti, servì di mercato per il bestiame vaccino. — [2] Vuoi scendere? Per il nome *Nino,* si veda la nota 3 al sonetto *Pijene uno, pijeli tutti,* pag. 105. — [3] Se. — [4] Scendi. — [5] L' *orzarolo* è quel bottegaio che forse, in origine, vendeva solamente o principalmente *orzo;* ma oggi vende anche pane, legumi, fior di farina, riso, paste, olio, aceto, ova, biada, crusca, spago, terraglie, e tante altre cose usuali. — [6] Cioè: «e una volta e due volte, va bene; ma il troppo è troppo.» — [7] *Piglia su!* (Lo picchia).

## CIV.

## 'NA BONA MOJE.

—

Come sta mi' marito? Eh, poveretto,
È tanto tempo lui che [1] me sta male!
E de che male, eh? De mar [2] de petto.
Da quanno? È un anno quanno viè natale.

In piede lui? Sta in un fónno de letto
Che so' du' mesi, povero Pasquale!
E nun pò più guarì, ché me l' ha detto
Propio jeri er dottore, talecquale.

Io come sto? Co' sta razza de pene,
Ce vorrebbe [3] vedé puro li santi
Si j' ariuscisse [4] de poté stà bene.

Ma ch' ho da fà? Tanto pe' me è lo stesso:
M' areggo su finché lui tira avanti,
Ma quanno more, sai, je vad' appresso.

---

[1] È tanto tempo *che lui*, ec. — [2] Mal. — [3] Ci vorrei. — [4] Se gli (*loro*) riuscisse.

## CV.

### ER PIZZICAROLO STRANITO.[1]

—

Ma dico,[2] perché sete arivenuto?
P' arzà la voce? p' attaccà baruffa?
Ma lo sapete ch' è 'na cosa buffa
De nu' lassàmme stà in pace un minuto!

Io nun ho visto un antro più cocciuto
De voi. Ma, dico, lo volete auffa[3]
E ve lagnate si[4] c' è un po' de muffa?
E allora poi se[5] magna pan' e sputo.

E mo che c' è, che stralunate l' occhi?
Nun potete annà a letto senza cena,
Che cusì arisparmiate sti bajocchi?

Annate, e nu' me fate buttà er fiato;
Ché sinnò qui finisce co' 'na scena,
E è capace a scappàcce l' ammazzato.

---

[1] Di malumore, stizzito. Si veda la nota 2 al sonetto *Fra du' amiche,* pag. 51. — [2] Dico *io*, domando io. — [3] A ufo. — [4] Se. — [5] Si.

## CVI.

### CHE STOMMICO! [1]

—

Doppo che quarchevvòrta uno se [2] danna
L' anima sua pe' poté trova [3] un coso
Come se deve, io, sora Giuvanna,
Avrebbe da lassàllo? ! [4] Io me lo spóso.

C' è da ringrazzià Dio, che me ne manna
Uno come dich' io, gnente geloso
Come quel' antro, pacioso pacioso, [5]
Un omo insomma come Dio commanna.

Ah, perché 'r primo [6] ce so' stat' in guai,
Io, sarv' ognuno, avrìa...? No no, commare,
Nu' me va de stà senza! E nun sia mai

Che me morissi puro sto bizzoco, [7]
Er monno dichi un po' quer che je pare,
Ma io ne cerco un antro e ciarïòco. [8]

---

[1] Che stomaco! — [2] Si. — [3] Trovare. — [4] Avrei da lasciarlo?! — [5] Pacione pacione. — [6] *Il primo,* in vece di *col primo.* — [7] Bacchettone. — [8] (Ci) rinnoco: passo da un'*oca* all'altra. Si vede che la brava donna conosce davvero i suoi polli!

## CVII.

### POVERA DONNA!

—

Oh, Tuta[1] mia, bon giorno! È vero, dì',
Quer che staven'[2] adesso a dì quaggiù,
Che tu' marito è morto? — È vero sì,
Stammatina a le sei nun c'era più.

— E com'è stato? — Eh, fija, io stavo lì,
Quanno m'ha fatto:[3] « Tuta, àrzeme[4] su. »
Io l'hó ajutato.... s'è appoggiato qui,
E c'è arimasto. — E figùrete tu,

Quanno ch'hai visto...! Io pe' me nu' lo so
Ch'avrebbe[5] fatto. — E ch'avevi da fà?
Ce vò coraggio. Io puro per un po'

So' stata, sai, più de là che de qua....
— Povero Checco![6] — Eh, pe' lui tanto, no;[7]
Ch'arméno lu' ha finito de penà.

---

[1] Gertrude. — [2] Stavano. — [3] M'ha detto. — [4] Alzami. — [5] Avrei. — [6] Cecco, Francesco. — [7] Eh, per lui tanto, no, non c'è da dir *povero; perchè* (come dice nel verso seguente) *almeno, lui ha finito di penare.* E sottintende chiaramente: *Povera me piuttosto, che son rimasta senza il suo aiuto!*

## CVIII.

## LI GUAI.

Come stanno li fiji? Er grannicello
Sta bene: cià du' spalle da facchino;
Certi colori poi, che mi' fratello
Dice che pare er fijo d' un burino.[1]

Ma l' antro, er piccinino, poverello,
Si vedi!...[2] Già te l' aricordi, Nino[3]
È stato sempre un po' scinicatello,[4]
Ma mo è ridotto come 'no stoppino.

Me piagne sempre, vò stà sempr' in braccio
Puro la notte, che nun m' arïesce
De chiude un occhio, e io so' propio un straccio;

Nu' me reggo, me sento mezza morta....
Basta, speramo! Quer che m' arincresce,
È che già ciarisémo un' antra vòrta.[5]

---

[1] *Burini,* e qualche volta *burrini,* si chiamano que' villani che, recatisi a Roma dalle Marche e da altre parti d'Italia per trovar lavoro nella campagna romana, si radunano, specialmente le feste, a piazza Montanara, presso il Teatro di Marcello: onde l'appellazione derisoria: *Ingrése* (inglese) *de piazza Montanara,* o *Ingrése sbarcato a la marana de san Giorgio,* che è un corso d'acqua verso il Foro Romano. Forse questo nome di *burino* deriva dal lat. *buris* o *bura* (la *bure* dell' aratro), o da *burra* (vacca rossiccia), voce ancor viva in qualche dialetto; ovvero dalla stessa voce *burra,* ma del basso latino (*rozza stoffa di lana*), poichè i *burini* ordinariamente vestono

appunto di una stoffa di lana molto rozza. — [2] *Se vedi!...* in vece di *Se tu vedessi!...* — [3] Si veda la nota 3 al sonetto *Pijene uno, pijeli tutti,* pag. 105. — [4] Cagionoso, malaticcio. — [5] Ci risiamo un' altra volta. Cioè: « sono incinta di bel novo. »

---

## CIX.

### LI BURATTINI.

—

Dove so' ito? Oh tu che nun c' imbrocchi
Manc' a le mille! Ar *Teatro Rossini,*
Propio ar teatro de li regazzini....
Quanto se spènne?[1] Dodici bajocchi.

E è sempre pieno zeppo de paìni[2]
E de signore co' tanto de fiocchi,
Che se ne stanno lì co' tanto d' occhi
A vedé recità sti burattini.

E a sentì si co' che disinvortura
Discurreno, e a vedé si co' che arte
Se mòveno, intontìschen'[3] addrittura!

Ma quer che poi te fa propio impressione,
È de vedéje recità la parte
Senza manco l' aiuto der soffione.[4]

---

[1] Si spende? — [2] D' uomini ben vestiti. Si veda la nota 4 al sonetto *Parlàmose chiaro,* pag. 95. — [3] *Intontiscono,* fanno sbalordire. Si veda la nota 4 al sonetto *Er gatto,* pag. 113. — [4] Del suggeritore (in francese: *souffleur*).

---

## CX.

### LEI.

—

Com' è mi' moje? Ch' ho da dì, fratello?
Nun te dico che sii 'na donna rara,
Ma tanto va:[1] quer che si è ch' è avara,
Avara da spaccàtte er quatrinello.

Càpita quarchevvòrta un poverello
A chiede un sòrdo? A sentì la cagnara
Che je fa lei! s' arrabbia, e je s' affiara
Addosso puro[2] co' lo stennarello.[3]

Pe' un sòrdo lei se caccerebbe l' occhi,
Farebbe a piede arméno dieci mija,
Leverebbe la pelle a li pidocchi....

Va be' che lei lo fa pe' la famija,
Ma un giorno o l' antro lei, pe' fa' bajocchi,
Sarìa capace d' affittà su' fija.

---

[1] Ma in complesso non c'è male, può passare. — [2] Pure, anche. — [3] *Stennarello*, da *stènne* (stendere), perchè serve a distender la pasta. Qualche autore si provò a farlo italiano, chiamandolo *stenderello*. Altri lo chiamarono *mattero* o *spianatoio*. Ma il fatto sta, che a Firenze si chiama *matterello*; nel Senese, nelle Marche e nell'Umbria, *lasagnòlo* (che il Fanfani, nel *Voc. della Ling. it.*, per mera svista, dà come *dim. di lasagna*); in altri luoghi di Toscana, *ranzagnòlo* e *maccheronaio*; a Forlì, *sciadùr*; a Parma, *canèla*; a Genova, *cannello*; a Verona, *méscola*; a Torino, *lasagnór*; a Napoli, *laganaturo*;

in Sicilia, *lasagnaturi,* ma più spesso *sagnaturi;* a Cagliari, *tùtturu....* E chi più n' ha, più ne metta: sempre a proposito di quell' araba fenice che è la *lingua comune italiana!*

---

## CXI.

## LUI.

—

Chi? mi' marito? Nu' me ne parlate.
Nun vojo mica dì che Sarvatore
Sii cattivo, anzi è troppo de bon core,
Commare mia: cià le mano sbuciate.[1]

Lui spènn' e spanne peggio d' un signore,
Lui li quatrini li butta a manciate,
E poi s' arrabbia si j' aricordate
Che, in fónn' in fónno, è 'r fio[2] d' un servitore.

A sentì lui, dice ch' er su' dovere
È quello d' ajutà li su' parenti.
Questo va be', nun vojo dì er contrario,

Ma quarchevvòrta dovrìa fà er piacere
De pensà a la famija, ch' a momenti
Pe' causa sua j' amanca er necessario.

---

[1] (Ci) ha le mani bucate. — [2] Il figlio.

---

## CXII.

### NONNA DISPERATA.

—

Nu' me dì gnente, làsseme stà sola,
Làsseme piagne in pace, Annamaria;
Sì, sto a pensà a quer povero Nicola,
Che me tieneva sempre compagnia.

Ogni matina, quann' annava a scola,
Lui me diceva: « Svérta, nonna mia:
Ajuteme a infilà la camiciola....[1] »
Io l' ajutavo, e lui subbito, via.

Stava sempre co' me, povero fijo!
Si se[2] trattava de fàmm' un piacere,
Sarebbe curso lui magara[3] un mijo.

Io nun ciavévo ar monno antro che questo!
E mo dimanno a Dio tutte le sere,
Che me consoli e m' ariccoji[4] presto.

---

[1] La *camiciola*, propriamente, era quella giacchettina corta corta, che arrivava appena alla cintura, e che un tempo (press' a poco fino al 1847) tutti i popolani di Roma portavano, buttata per lo più sulle spalle, con una fascia di vivo colore ai fianchi, e i calzoni a campana, stretti al ginocchio e larghi ai piedi, e la tuba di *rat musqué* color caffè e latte con pelo lungo e sempre arruffato apposta. Ma ora, andata affatto in disuso la vera *camiciola*, il nome è rimasto a significare, come qui, *giacchetta* in generale. — [2] Se si. — [3] Magari, anche. — [4] Mi raccolga.

FINE.

# INDICE.


UN NUOVO POETA ROMANESCO . . . . . Pag. 1

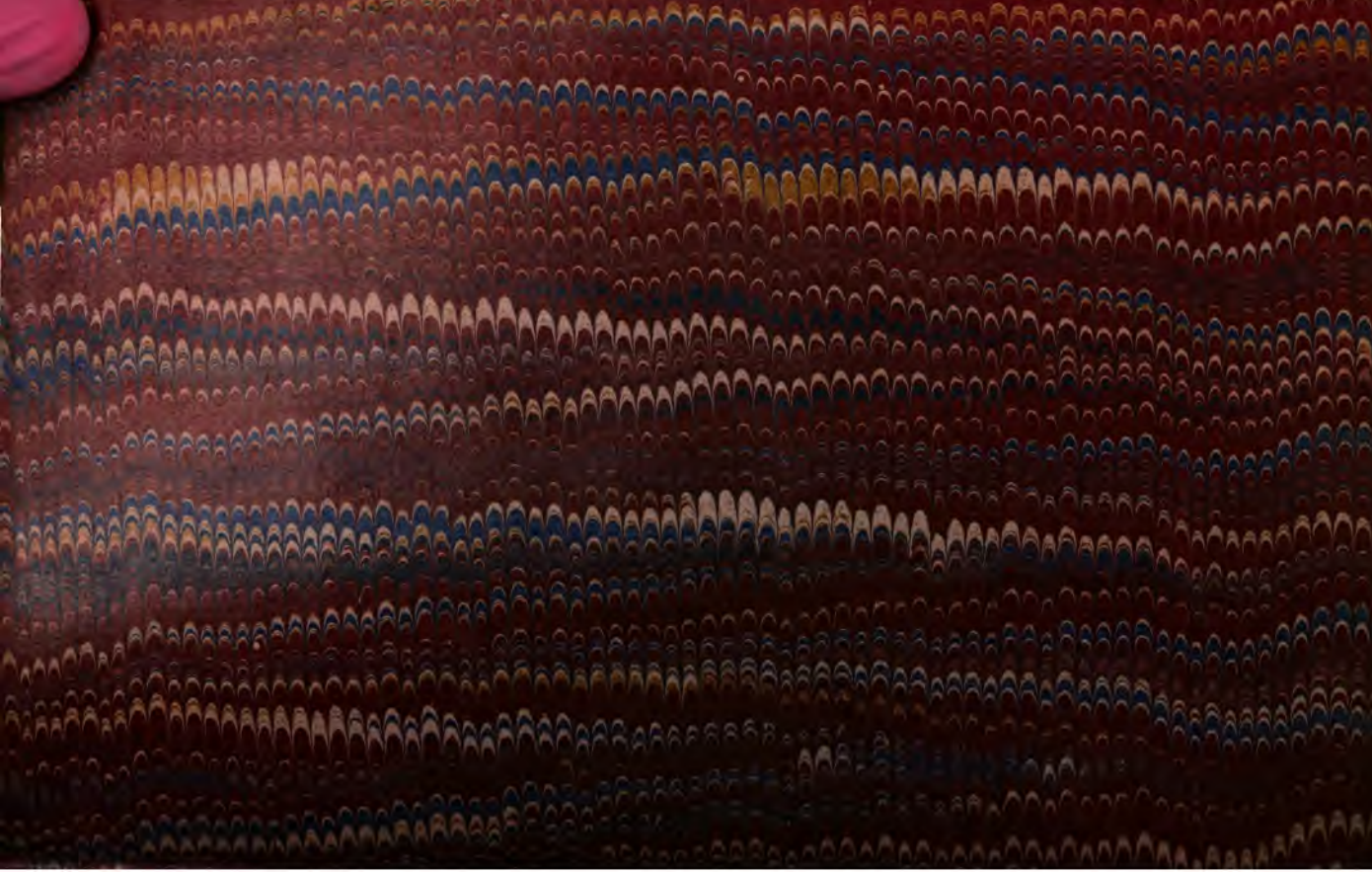
AVVERTENZE INTORNO AL DIALETTO ROMANESCO . . . . . 45

## SONETTI.

I. — Sur repiano de le scale . . . . . 49
II. — Pe' certe cose ce vò mamma . . . . . 50
III. — Fra du' amiche . . . . . 51
IV. — La predica . . . . . 52
V. — Bello che ito . . . . . 53
VI. — Voi date retta a me . . . . . 54
VII. — La scola de la *Palummella* . . . . . 55
VIII. — Avanti ar Teatro Argentina, la sera der 16 novembre 1876 . . . . . 56
IX. — La carità . . . . . 57
X. — Er padrone novo . . . . . 58
XI. — La pace . . . . . 59
XII. — Su li scalini de la chiesa . . . . . 60
XIII. — 'Gnicosa a su' tempo . . . . . 61
XIV. — Sarv' ognuno ! . . . . . 62
XV. — Er discurso de Pio Nono . . . . . 63
XVI. — Mamma ce vede da lontano . . . . . 64
XVII. — Sur marciapiede der Corso . . . . . 65
XVIII. — Bisogna distingue . . . . . 66
XIX. — Er sartore in suffitta . . . . . 67
XX. — Pe' la maja rotta . . . . . 68
XXI. — La solita storia . . . . . 69
XXII. — 'Na legge nova . . . . . 70
XXIII. — Er retratto der padrone . . . . . 71
XXIV. — Poche spicce . . . . . 72
XXV. — Er santo padre Abbramo, sonetto 1. . . . . 73
XXVI. — » » 2. . . . . 74
XXVII. — » » 3. . . . . 75

XXVIII. — Er core d'una madre . . . . . Pag. 76
XXIX. — Dar mercantino . . . . . 77
XXX. — Dàje tempo ! . . . . . 78
XXXI. — La Giónta . . . . . 79
XXXII. — Te lo dicevo ! . . . . . 80
XXXIII. — Er Custode cór sor Rispettore de le scole . . . 81
XXXIV. — San Crepazzio ! . . . . . 82
XXXV. — Che razza de giustizzia ! . . . . . 83
XXXVI. — Er matrimonio der mi' fijo, sonetto 1. . . . . 84
XXXVII. — » » 2. . . . . 85
XXXVIII. — » » 3. . . . . 86
XXXIX. — » » 4. . . . . 87
XL. — Che razza de sonno ! . . . . . 88
XLI. — 'Na lezzione de mamma . . . . . 89
XLII. — Povero nonno ! . . . . . 90
XLIII. — Sfido io ! . . . . . 91
XLIV. — Pe' Piazza Colonna . . . . . 92
XLV. — La casa vecchia . . . . . 93
XLVI. — 'Na bèstia rara . . . . . 94
XLVII. — Parlàmose chiaro . . . . . 95
XLVIII. — L' incontro . . . . . 96
XLIX. — Er distino . . . . . 97
L. — 'Na serva che sa er fatto suo . . . . . 98
LI. — 'Na serva ch' è peggio d'un furmine . . . . . 99
LII. — Doppo mezzanotte . . . . . 100
LIII. — La partenza der battajone . . . . . 101
LIV. — Er giovine de bottega . . . . . 102
LV. — Santa pacenza . . . . . 103
LVI. — Er pranzaccio . . . . . 104
LVII. — Pijene uno, pijeli tutti. [9 novembre 1877.] . . 105
LVIII. — Consolàmose, spósa ! . . . . . 106
LIX. — Accusì va a finì . . . . . 107
LX. — Un marito nummero uno . . . . . 108
LXI. — Mamma la sa lunga . . . . . 109
LXII. — Er padrone de la padrona . . . . . 110
LXIII. — 'Na paura de mamma . . . . . 111
LXIV. — Er cane . . . . . 112
LXV. — Er gatto . . . . . 113
LXVI. — Fija, tiè l'occhi uperti ! . . . . . 114
LXVII. — Capischi ? . . . . . 115
LXVIII. — Par' e patta . . . . . 116
LXIX. — Córpa sua de lui ! . . . . . 117

LXX. — Che vitaccia! . . . . . Pag. 118
LXXI. — Se capimo! . . . . . 119
LXXII. — Ch'avressi risposto? . . . . . 120
LXXIII. — Ognuno pe' sé . . . . . 121
LXXIV. — Si nun fussi io! . . . . . 122
LXXV. — 'Na regazza che se caccia le mosche . . . . . 123
LXXVI. — Fra du' chirichetti . . . . . 124
LXXVII. — Dàtte pace . . . . . 125
LXXVIII. — Cosa vò dì avé bona momoria! . . . . . 126
LXXIX. — Potev' èsse peggiò . . . . . 127
LXXX. — La scimia . . . . . 128
LXXXI. — 'Na donna de cuscenza . . . . . 129
LXXXII. — Le prove, dico io! . . . . . 130
LXXXIII. — 'Na ricevuta, sonetto 1 . . . . . 131
LXXXIV. — » » 2 . . . . . 132
LXXXV. — » » 3 . . . . . 133
LXXXVI. — Un consijo da bon' amica . . . . . 134
LXXXVII. — Acqua e foco . . . . . 135
LXXXVIII. — Da' udienza a mamma . . . . . 136
LXXXIX. — Ar core nu' je se commanna . . . . . 137
XC. — Povera fija! . . . . . 138
XCI. — 'Na gita in campagna . . . . . 139
XCII. — De pal' in frasca . . . . . 140
XCIII. — L' orazzione . . . . . 141
XCIV. — In parrocchietta . . . . . 142
XCV. — Drento la coccia come la lumaca . . . . . 143
XCVI. — Povera Ghita! . . . . . 144
XCVII. — Er politico. [Dicembre 1877.] . . . . . 145
XCVIII. — Badate a voi! . . . . . 146
XCIX. — L' addio . . . . . 147
C. — La lavannàra . . . . . 148
CI. — Che gusti matti! . . . . . 149
CII. — Già se sapeva! . . . . . 150
CIII. — Er muricciolo de Campovaccino . . . . . 151
CIV. — 'Na bona moje . . . . . 152
CV. — Er pizzicarolo stranito . . . . . 153
CVI. — Che stommico! . . . . . 154
CVII. — Povera donna! . . . . . 155
CVIII. — Li guai . . . . . 156
CIX. — Li burattini . . . . . 157
CX. — Lei . . . . . 158
CXI. — Lui . . . . . 159

CXII. — Nonna disperata . . . . . Pag. 160
CXIII. — Er servitore a spasso . . . . . 34
CXIV. — La poverella . . . . . 36
CXV. — Er vantaggio dell'aria cattiva . . . . . 37
CXVI. — Tutti li gusti so' gusti . . . . . ivi
CXVII. — Er testamento der padrone . . . . . 38
CXVIII. — Su du' piedi . . . . . 39
CXIX. — Propio all'urtimi ! . . . . . 40
CXX. — 'N' antra lezzione de mamma . . . . . 41

| | ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|---|
| Pag. 62, v. 14 | a l'antro monno | a l'antro monno ! |
| » 89, » 14 | Ecchet'un bacio. | Ecchet' un bacio. |
| » 124, » 14 | Scànzete, | Scànsete, |
| » 134, nota 6 | *Le andiedi*, le andai. | Gli *andiedi*, gli andai. |
| » 135, v. 13 | Ah, me cacci ? | Ah, me cacci ? — |